

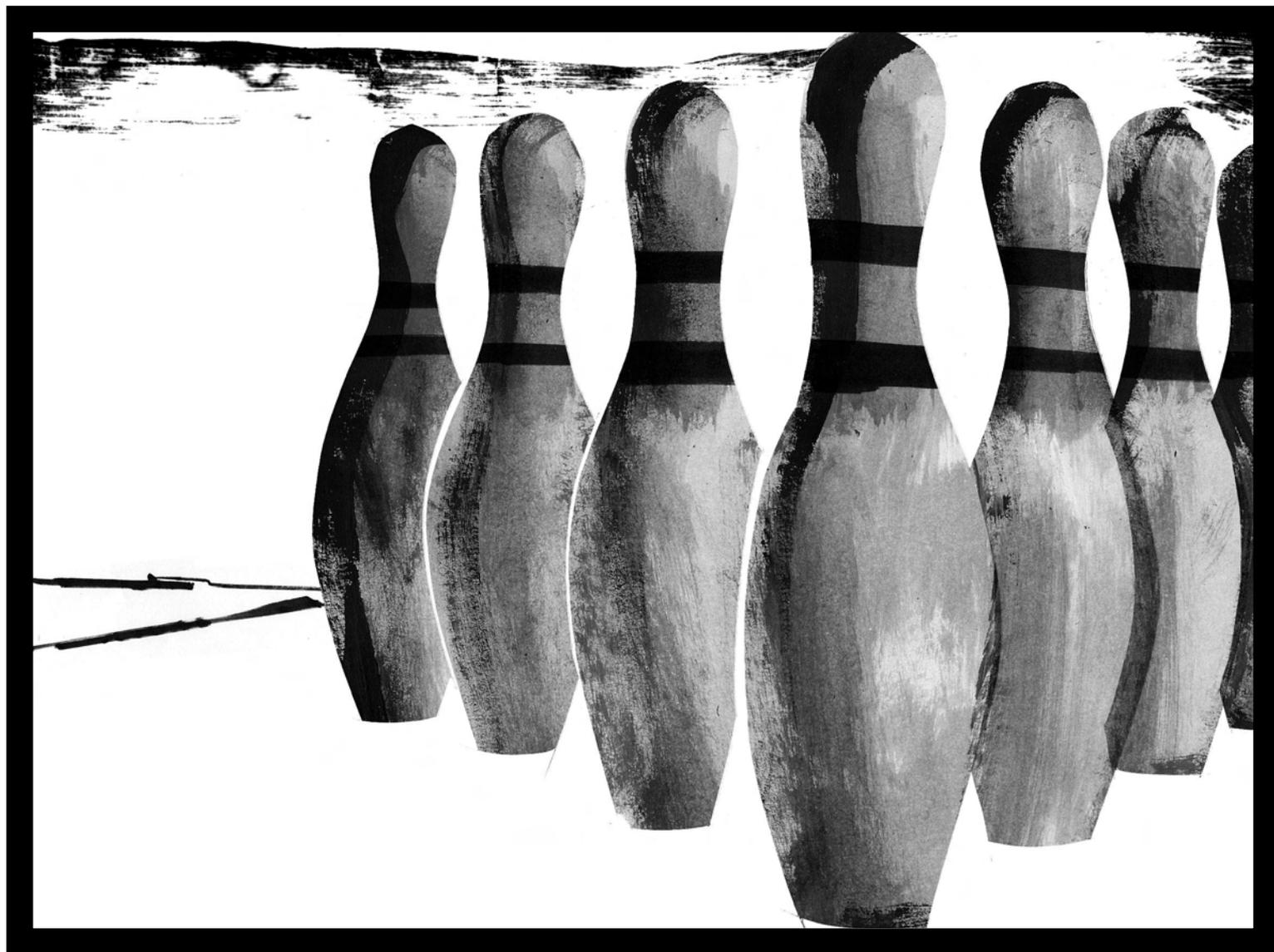
Sono passati due mesi dallo scoppio dello scandalo di Abu Ghraib, un tempo sufficiente per ragionarne a fondo. *Fuoriluogo* prova a farlo con l'aiuto di **Adriano Sofri**, intervistato da **Grazia Zuffa**. **Sergio Segio** analizza invece il rapporto della Croce rossa. Ma parlare di tortura significa anche parlare, con **Mauro Palma**, delle condizioni di prigionia a Guantanamo: senza peraltro dimenticare i fatti accaduti nel nostro paese, da Sassari a Bolzaneto, su cui forniscono una cronistoria **Nunzia Bossa**, **Patrizio Gonnella**, **Romina Raffo**.

Droghe. Mentre a Torino, scrive **Susanna Ronconi**, le politiche miopi e proibizioniste espongono i consumatori a una vera e propria roulette russa, in Senato è stata depositata la proposta di legge alternativa delle forze di opposi-

IN QUESTO NUMERO

zione: l'intervento è del senatore **Mario Cavallaro** e di **Andrea Bianchi**. Dall'Europa segnali contrastanti: mentre in Svizzera si blocca la riforma, in Russia è appena entrata in vigore una legge che depenalizza il consumo personale di tutte le sostanze. Articoli di **Matteo Ferrari** e **Marina Impallomeni**. Continuiamo poi a occuparci di doppia diagnosi con **Henri Margaron**, mentre **Stefano Bertoletti** e **Patrizia Meringolo** propongono un modello di intervento incentrato sulla riduzione dei rischi nei grandi eventi musicali dell'estate.

Segnaliamo infine l'editoriale di **Marisa Nicchi** sulla procreazione assistita, mentre **Amira Armenta** e **Martin Jelsma** denunciano: gli Usa stanno riproponendo la devastante guerra biologica alle coltivazioni di coca in Colombia.



UN'ANIMA PER L'EUROPA

La crisi della politica si sta diffondendo in tutta Europa. Il risultato delle elezioni per il Parlamento europeo in 25 paesi, col largo astensionismo, segnala uno stato di sfiducia assai diffuso. Il sogno di un modello di libertà e partecipazione appare offuscato dalla miopia delle classi dirigenti, incapaci di misurarsi coi grandi temi della pace, della cittadinanza, dei diritti. Non rimane che affidarsi alle innovazioni dal basso, alle sperimentazioni locali, anche per la politica delle droghe. In Svizzera, dopo il pilatesco rifiuto del Consiglio nazionale di discutere la riforma del governo, è già pronto un referendum per decriminalizzare la canapa. In Italia, l'alternativa della convivenza e della tolleranza può partire dalle città: da Bari col sindaco Emiliano, da Bologna con Cofferati, e tante altre. Non è più tempo di timidezze. Sconfitto Berlusconi, occorre battere l'arroganza del governo, alla squallida rincorsa della proibizione all'americana. E la prova inizia da subito, al Senato.

fuoriluogo.it

Scrivi al tuo senatore

Il disegno di legge Fini sulle droghe comincia il suo iter in Senato. Alleanza nazionale dopo il risultato elettorale alza il prezzo e aumenta le rivendicazioni. Bisogna fermarli. La mobilitazione popolare deve riprendere ancora più vasta. Ognuno può fare però la propria parte.

Vi chiediamo quindi di opporvi al giro di vite governativo nei confronti dei consumatori inviando al senatore o alla senatrice eletti nel vostro collegio il messaggio che troverete sul nostro sito. Si tratta di una breve lettera che ripercorre i principali motivi del no, affinché nessuno – e tanto meno un senatore – possa dire «non lo sapevo».

La lettera per i senatori è on-line su fuoriluogo.it

TEMPI DI CONTROLLO

Vorrei avere se possibile informazioni sui tempi di ritenzione dal sangue, urine e capello delle sostanze stupefacenti e alcool in un organismo comune e se ci sono metodi per smaltire più velocemente tali sostanze nei tre casi sopra citati.

Grazie per la disponibilità

Massimiliano

Consigliamo a quanti hanno dubbi di questo genere di consultare la risposta di Nunzio Santalucia, medico farmacologo, apparsa su Fuoriluogo, settembre 2002 e consultabile sul nostro sito (sezione "arretrati").

CAMPAGNE IN FUMO

Sono uno psicologo, dirigente sanitario della Asl Rmd e lavoro a Villa Maraini. Ho avuto modo di leggere recentemente l'articolo di Pascal Diethelm "La pseudo campagna de l'industrie suisse du tabac, de prevention du tabagisme chez le jeunes" (*Revue des Addiction Ths vol IV n. 16 dicembre 2002*) in cui l'autore effettua una acuta analisi delle immagini della campagna lanciata nel 2002 dall'industria svizzera del tabacco per «promuovere uno stile di vita senza tabacco fra i giovani», effettuata poi con spot televisivi e locandine affisse nei mezzi di trasporto pubblici.

Un esame attento delle quattro immagini diffuse nei mezzi di trasporto ha rivelato come questa, in realtà, non fosse altro che una campagna di promozione dell'uso del tabacco, camuffata da campagna di prevenzione. Ognuna di queste mostra dei gruppi di giovani e suggerisce, attraverso i volti, le espressioni ed i comportamenti in atto, che fumare è la norma ed i

È SOLO LA PUNTA DELL'ICEBERG

Leggo con amarezza la notizia (*Il Gazzettino*, 24/4/2004) del quindicenne di Feltre eroinomane. Negli ultimi anni, in tutto il Bellunese (e non solo!) abbiamo visto aumentare in modo impressionante il giro di droghe che prima forse era o più nascosto e ridotto, o come sono propenso a pensare, più lontano. La storia di questo ragazzo fa impressione per la sua giovane età, ma purtroppo è una delle tante: solo due anni fa, un ragazzo di neanche vent'anni che frequentava la mia stessa scuola a Belluno, è stato ritrovato nel bagno di un treno, morto per overdose. Per non parlare delle mille voci che un qualsiasi giovane sente abitualmente tra i suoi coetanei. È un argomento che spesso fa paura e che per tutti è un tabù... motivo per cui, la maggior parte delle volte, resta nascosto ai "grandi" ed è proprio questo il problema: la completa mancanza di comunicazione tra genitori e figli; la paura, *in primis* da parte degli adulti, di affrontare discorsi difficili e impegnativi; il timore di non essere in grado di trasmettere valori. Così si preferisce parlare d'altro.

Dice bene il padre del ragazzo quindicenne nell'inter-

vista (apparsa sul *Gazzettino*, ndr) che: «I ragazzi di oggi sono intelligenti, (...) e cercano emozioni forti che per noi era fumare la sigaretta e per loro è molto di più» ma sono convinto che si sbaglia nel dire che la nuova generazione sia "super informata": ritengo invece che sia anche la mediocre e sempre più cattiva informazione, la causa di questi problemi. Ricollegandomi ancora alle parole di questo coraggioso genitore, dico che è giusto "mettere da parte i sensi di colpa, (...) non rassegnarsi e agire" ma è meglio prevenire. Il mio è soprattutto un invito al dialogo, anche al controllo se necessario e perché no, a una rigidità-severità: non certo un incitamento alla reclusione in casa (anche perché non serve a niente) ma non posso che ringraziare mio padre e mia madre, se oggi posso riflettere su queste tragedie umane con lucidità. Perché anch'io, nel mio piccolo paese di montagna, più volte avrei avuto la possibilità di "farmi" e, come me, tantissimi giovani. La storia di questo ragazzo è solo la punta dell'iceberg. Interventate, finché siete in tempo: parlate con i vostri figli.

SirOne, ENJOINTeam 2004

CACCIARISPONDE

Il mitico modello del Nordest, decantato da schiere di economisti e sociologi, acriticamente esaltato dalla grande stampa nazionale e politicamente rappresentato da certe destre neolibere, è finito.

Il racconto del padre che si è rivolto al *Gazzettino*, la lettera di SirOne che qui pubblichiamo, e mille altri segnali, piccoli e grandi, ci parlano di questa crisi. Che è profonda e tutt'altro che congiunturale. Che non è solo la crisi di un modello economico-produttivo, quello della piccola media impresa e dei distretti, della "fabbrica per ogni campanile" e della ricchezza diffusa. Le imprese traslocano i loro laboratori in Ungheria e Romania, la produzione se ne va in Cina e qui, nel Nordest, restano le macerie. Le macerie di un modello che ha divorato il territorio, ne ha ingoiato le risorse naturali e ambientali, ma anche e soprattutto ne ha risucchiato le "risorse umane", spremendo fino in fondo le persone, devastandone la soggettività sociale. È crisi economica, ma anche e soprattutto crisi sociale e, forse, qualcosa di più: una catastrofe antropologica.

È in questo panorama che riesplode, in tutta la sua drammaticità, ma con caratteristiche molto diverse dal dilagare dell'eroina negli anni '80, il problema del rap-

porto con le sostanze e con il loro consumo. E, non a caso, si fa sentire con maggiore pesantezza nelle "periferie" di quel modello sociale e produttivo. Infatti, in realtà metropolitane come quella veneziana, dove da tempo abbiamo costruito un sistema integrato che, mettendo in rete Ulss, Comuni e Terzo Settore, copre dalle attività d'informazione e prevenzione, alla bassa soglia degli interventi di strada, fino agli interventi terapeutico-riabilitativi, è possibile contenere, mitigare gli effetti di questa micidiale risacca. Altrove, anche per effetto della progressiva polverizzazione sociale, che ha sciolto vecchi legami comunitari senza ricrearne di nuovi, l'assenza o la debolezza di un articolato intervento nel vivo di questi problemi, delle istituzioni locali e del privato sociale, lascia campo libero all'avvitarsi di solitudini e disperazioni.

Da qui, da questa realistica constatazione, è necessario ripartire: costringendo chi ancora, nelle istituzioni, non vuole vedere, a rileggere le trasformazioni in atto in questo Nordest e, soprattutto, ad assumersi la propria responsabilità. Che è quella del fare, presto e bene.

Beppe Caccia,

assessore alle Politiche Sociali del Comune di Venezia

fuoriluogo.it

Dipartimento nazionale antidroga, il decreto di indirizzo

Il vicepresidente del consiglio Fini, con decreto del 31/5/2004, fissa le linee di indirizzo del Dipartimento nazionale per le politiche antidroga, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri con la Finanziaria 2004. Il Dipartimento lavorerà d'intesa con il Comitato nazionale di coordinamento per l'azione antidroga, istituito anch'esso presso la Presidenza del consiglio. Tra gli obiettivi per il 2004 del Dipartimento: - promuovere campagne informative finalizzate a far conoscere, sulla base di evidenze scientifiche accertate e condivise, i pericoli per la salute derivanti dall'uso di sostanze stupefacenti e psicotrope, i fattori di rischio individuali e ambientali e le opportunità di cura; - sviluppare progetti di prevenzione delle dipendenze, soprattutto tra le giovani generazioni, a partire dalle scuole elementari alle superiori, con il particolare coinvolgimento delle famiglie, rafforzare la cooperazione con i partner europei; ottimizzare l'impiego delle risorse finanziarie disponibili, con particolare riferimento all'analisi ed al-

la valutazione dei risultati ottenuti, aggiornare il Piano nazionale degli interventi, anche sulla base dei contributi delle regioni e del privato sociale. Infine, sarà il Dipartimento a predisporre la Relazione annuale al Parlamento sulle tossicodipendenze e la Relazione annuale all'Osservatorio europeo (Emcdda). Al vicepresidente del consiglio erano state delegate le funzioni relative alle politiche sulle droghe con decreto del presidente del consiglio il 2/4/2004. È on-line il testo completo del decreto.

Appuntamento in Italia per Elisad

Sarà l'Italia ad ospitare il XVI incontro di Elisad, un coordinamento europeo di biblioteche e centri di documentazione su alcool e altre droghe, che si terrà a Firenze dal 21 al 23 ottobre prossimi con il titolo "Consumi e stili di vita problematici: tendenze e rappresentazioni sociali". In particolare, si intende mettere l'accento su fenomeni quali il doping (il 2004 è l'anno delle Olimpiadi), il gioco d'azzardo, i disturbi del comportamento alimentare, il rischio estremo, che stanno assumendo una rilevanza sempre maggiore nella nostra società, coinvolgendo fasce sem-

pre più ampie di popolazione di ogni età. L'incontro è organizzato dal CeSDA di Firenze, con la collaborazione degli altri centri di documentazione aderenti alla rete Acadia e vedrà la partecipazione di un pubblico internazionale. Info: Mariella Orsi, e-mail: mariella.orsi@asf.toscana.it, tel. 055/6263315. www.elisad.org

Consumi, un convegno a Padova

"Per una svolta paradigmatica nell'ambito degli interventi sul consumo delle sostanze illegali" è il titolo di un convegno organizzato dall'Università di Padova, che si terrà a Padova dal 2 al 4 luglio 2004. Info: Barbara Laliscia e Luana Domedi, e-mail: info.svoltaparadigmatica.psicologia@unipd.it, tel. 049 8276633.

Nasce Soft Secrets Italia

Arriva in Italia *Soft Secrets*, la rivista dedicata alla cannabis e alla sua coltivazione già esistente nelle versioni francese, inglese, spagnola e olandese. La rivista partirà a metà settembre con una tiratura iniziale di 100.000 copie e sarà distribuita tramite canapai, grow shop, centri sociali e volon-

tariato alle manifestazioni. Per richieste ed offerte di cooperazione: softsecrets_italia@yahoo.it. www.ENJOINT.com

Distribuzione militante

Chi desidera sostenere *Fuoriluogo* può farlo incaricandosi della distribuzione militante nella propria città. Le rese vanno ritirate presso il distributore nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione in edicola (ultimo venerdì del mese), previo accordo con il distributore stesso. Vi invitiamo perciò a scriverci per avere l'indirizzo del distributore di zona e la procedura da seguire per il ritiro: mimpallomeni@fuoriluogo.it. Questo vale per le tutte le città eccetto Roma, Firenze, Udine e Milano dove le rese vengono già raccolte. Per chi abita a Roma: impallomeni@fuoriluogo.it. Per chi abita a Firenze o Udine: gzuiffa@fuoriluogo.it. Per chi abita a Milano: mbaruffi@fuoriluogo.it. Per tesseramenti Forum droghe a Parma: Hassan Bassi, tel. 333-6969731, oppure presso Canapaio Ducale, p.zza Picelli. Ringraziamo vivamente Hassan Bassi per il suo contributo militante nella distribuzione di *Fuoriluogo*.

Fabio Patruno - Roma

Una perla per le donne

MARISA NICCHI

Voltare la brutta pagina scritta dalla "politica ufficiale" sui nodi della riproduzione artificiale, è l'obiettivo che muove il comitato toscano "PER/LA cancellazione della legge sulla procreazione assistita"; con la convinzione che per ottenerlo sia fondamentale, innanzitutto, l'iniziativa sociale diretta. Se infatti, le forze politiche che hanno votato il testo sono chiamate a rispondere delle loro pesanti responsabilità, non mancano critiche su come, in questi anni, le forze parlamentari si sono misurate con i complessi significati e le ricadute sociali delle tecniche. Sconcerta come la politica, trasversalmente, abbia rinunciato alla sua autonomia nascondendosi dietro la libertà di coscienza, annullandosi rispetto alle incalzanti pressioni delle gerarchie ecclesiastiche che tanto hanno influito nella scelta di percorrere, fino ai nefasti risultati, la scorticia della legge ideologica. Il punto critico emerso, che riguarda anche gran parte delle forze che pur hanno osteggiato l'esito cui si è arrivati, sta nell'aver accettato che il problema fondamentale da risolvere fosse quello di stabilire con norme statali, più o meno estensive, i requisiti richiesti per diventare genitori. L'enfasi sui casi estremi, seppure limitati, ha alimentato ad arte un allarme teso ad invocare il ripristino d'autorità del presunto "ordine naturale" della famiglia basata esclusivamente sulla coppia eterosessuale e sulla filiazione biologica e consanguinea. Una regressione, aggravata dall'affondo portato contro l'autodeterminazione femminile nella procreazione.

Così, lo Stato ha invaso, impropriamente, la sfera delle scelte private e non ha, invece, risposto alla giusta preoccupazione di assicurare le condizioni di sicurezza dei soggetti coinvolti. Ne è risultata una legge manifesto, inapplicabile e quindi produttrice essa stessa del far west, feroce verso le donne, mortificatrice della laicità dello stato e della libertà di ricerca. Un impianto proibizionista e illiberale nemmeno minimamente scalfito dai ritocchi fatti con le recenti linee guida. Anzi. Le linee guida, come da anticipazioni, affermano che la donna non può essere costretta a trasferire nell'utero gli embrioni ottenuti dalle tecniche, e che si possono fare indagini sulla salute dell'embrione per il suo sviluppo e non per finalità eugenetiche: sono linee che nel tentativo di minimizzare alcuni punti più eclatanti, confermano l'ipocrisia e la contraddittorietà della legge, e aumenteranno, in fase applicativa, l'incertezza. Dunque, a maggior ragione, la legge è da cancellare. Dalla Toscana vogliamo contribuire, con PERLA, affinché ciò avvenga in tempi brevi e indicare un altro modo di intervenire in questa materia: si tratta di concentrare l'attenzione sulla priorità del controllo, rigoroso e aggiornato dei centri, dell'uso delle tecniche valutate, unicamente, in base ai criteri di efficacia e di rischio per la salute delle donne e dei nascituri. È la linea seguita dalla Regione Toscana che ha regolamentato l'accreditamento dei centri pubblici e privati e nel contempo garantito l'accesso nel rispetto delle scelte personali. Un esempio di governo positivo del fenomeno. È indispensabile fare emergere una forte opinione pubblica che sostenga i ricorsi in sede legale fatti dalle coppie per investire la Consulta affinché dichiari l'incostituzionalità; arricchisca le ragioni del referendum abrogativo proposto oggi dai radicali; inchiodi a questi impegni gli schieramenti politici. ■

*Consigliere Regionale della Toscana

La strana "pallina" che uccide

SUSANNA RONCONI

Roulette russa: doveva suonare così il nuovo slogan governativo di lotta alla droga. Per fortuna pare che alla fine non sia passato. In fondo, però, qualcosa di vero c'era: è proprio una roulette russa, a volte, solo che i colpi nel tamburo del revolver non li mette "la droga", ma le politiche miopi e proibizioniste, in buona alleanza con il mercato nero. Siamo in una nuova estate torinese (ricordate quella del 2002, quando ne morirono di overdose 11 in un mese?) e sono tre i giovani morti nel giro di dieci giorni. Servizi e operatori di strada funzionano, qui, il lavoro di riduzione del danno è intenso (almeno fino a fine anno, quando non si sa se ci sarà più un euro da investire), ma il problema è un altro. Da mesi circola una sostanza che in piazza chiamano "white", di cui il poco che si sa, lo si sa dai consumatori e dagli operatori di strada che li ascoltano e raccolgono storie e informazioni. Si tratterebbe di un'eroina sintetica, che arriva probabilmente dalle coste dall'Albania, venduta spesso insieme a qualcosa di simile alla cocaina (le due "palline" insieme costano pochissimo, 8 euro!), che i consumatori descrivono come più "forte" dell'eroina di strada che circolava fino a poco tempo fa (e che adesso è difficile trovare): una dose copre senza problemi almeno 12 ore, per qualcuno anche di più. I tre ragazzi sono morti per quella, e per i mix con psicofarmaci: è probabile che la "white" ne contenga, e se in più si va giù di barbiturici, il risultato può ben essere micidiale. I consumatori segnalano molti più interventi con il narcan per salvare la vita di qualche amico. Perché non è "la solita eroina", e chi è abituato a conoscere le proprie reazioni a quella, non si sa regolare con questa. Non è la "solita eroina": in qualche caso i consumatori sono risultati negativi al test per i metabolici oppiacei, e con certezza ne avevano fatto uso. L'allarme è scattato e in strada se ne parla, gli operatori ne parlano, ma in realtà nessuno sa cosa davvero sia, la "white", e siccome gli operatori fanno informazione e prevenzione pragmatica, non "contro la droga", come Fini, ma contro i rischi correlati a quella droga, a quella modalità di consumo, a quello stile e a quell'individuo, allora non sapere cos'è, quella "pallina", rende tutto meno efficace e più rischioso. Quale consumo consapevole e prudente si può suggerire se non si sa di cosa si parla?

Una politica che non carica il revolver dovrebbe fare almeno due, piccolissime e modeste cose: primo, analizzare in tempo reale le sostanze di strada e far accedere gli operatori alle informazioni raccolte in tempi rapidi (se non proprio far fare agli operatori stessi il pill testing... non esageriamo!), secondo, prevenire un'altra "maledetta estate" torinese attrezzando stanze della salute per un consumo sicuro e per evitare la morte. La prima cosa (semplicissima, non costa nemmeno, dato che la polizia i laboratori già ce l'ha) appare avveniristica, nonostante tra gli operatori anche dei Sert se ne parli non da ieri; la seconda, ha già avuto la sua occasione, a Torino, con la commissione di studio del 2003, che però non ha osato sperimentare. Quanto a una terza ipotesi - eroina controllata - ci tocca rimandare ad un'altra legislatura: alla quale, però, non dovremo dare tregua. Ne abbiamo già perse anche troppe, di buone occasioni, in passato. ■

PERCHÉ SONO ANTIPROIBIZIONISTA

Dedicato a Giancarlo Arnao

DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI DROGHE

Il modo più sbagliato di guardare alle droghe - come a tutte le cose - è quello di guardarle, magari senza rendersene conto, non sulla base di conoscenze ma di illusioni. Troppe persone hanno parlato e scritto sulle droghe senza saperne, in tutta evidenza, assolutamente nulla. Un po' come quelle che, in passato, facevano discorsi e scrivevano libri sui drogati, sugli unicorni e sulle streghe, e che oggi ci fanno ridere (o piangere). La cosa più preoccupante è che la maggioranza di queste persone sembrano proprio non rendersi conto di non sapere. E forse non è tutta colpa loro. Sulla "droga" ci hanno veramente fatto il lavaggio del cervello, e come si sa, a furia di ripetere cazzate, qualcosa resta.

In realtà, se ci si rendesse conto che alcool, tabacco, caffè, tranquillanti sono a tutti gli effetti "droghe" - e almeno nel caso di alcool e tranquillanti droghe molto potenti, che in dose eccessiva possono farti sragionare e barcollare, fino a mandarti steso sotto un tavolo o inebetito su un divano, e persino ucciderti - forse si vedrebbero con altri occhi i consumatori di cannabis e di eroina.

Se si pensasse più spesso che persone rispettabili e insospettabili, come per esempio il cattolicissimo senatore Emilio Colombo, possono essere in privato consumatori di cocaina (droga che peraltro, prima della proibizione, fu usata e lodata, tra gli altri, da papi e cardinali), e che solo la legge rende condannabile questa loro abitudine, forse si rifletterebbe meglio sulla ragionevolezza e giustizia della legge. Se si capisse che siamo tutti fisicamente e psicologicamente dipendenti da aria, acqua, cibo e una miriade di altre cose, forse il cosiddetto "problema della dipendenza", tanto sciocamente enfatizzato, sarebbe posto nella giusta prospettiva.

Oggi uno dei problemi è diventato quello di trovare - e riconoscere - le informazioni corrette, nel mare magnum dei luoghi comuni senza fondamento. In realtà, fra le migliaia di libri sulla droga, sia scientifici che divulgativi, moltissimi sono di alto livello. Tutt'altra, purtroppo, la situazione dell'informazione che arriva davvero a tutti: quella della tv e dei giornali. Anche lasciando perdere i casi patetici in cui si dice che la cannabis è un "oppiaceo minore", si fa derivare la cocaina dall'oppio, o si scrive del fungo peyote, il livello medio resta molto, molto basso e le sciocchezze si spremano. Chi meno sa, più parla.

a cura di claudio cappuccino

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 6,
numero 6
chiuso in redazione
il 21/06/04
supplemento de il manifesto
del 25/06/04

Direzione:
Grazia Zuffa
Cecilia D'Elia
**Coordinamento
redazionale:**
Marina Impallomeni
mimpallomeni@fuoriluogo.it
Redazione:
Beatrice Bassini, Claudio

Cappuccino, Leonardo
Fiorentini (webmaster)
Enrico Fletzer,
Lucio Gamberini
Patrizio Gonnella
Giovanni Nani
Susanna Ronconi
Sergio Segio
Maria Gigliola Toniollo

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi,
Giorgio Bignami,
Giuseppe Bortone,
Gloria Buffo,
Massimo Campedelli,
Stefano Canali,
Giuseppe Cascini,

Luigi Ciotti, Maria Grazia
Cogliati, Peter Cohen,
Antonio Contardo,
Franco Corleone, Paolo
Crocchiolo, Daniele Farina,
Matteo Ferrari, Andrea Gallo,
Maria Grazia Giannichedda,
Betty Leone, Franco Maisto,
Luigi Manconi,

Patrizia Meringolo,
Toni Muzi Falconi,
Mariella Orsi, Livio Pepino,
Tamar Pitch, Anna Pizzo,
Toy Racchetti, Ersilia
Salvato, Nunzio Santalucia,
Luigi Saraceni, Uwe Staffler,
Stefano Vecchio,
Maria Virgilio

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi
Segreteria di redazione:
tel. e fax
0684241224 0684080238
Email: fuoriluogo@fuoriluogo.it
Progetto grafico:
Andrea Mattone
Disegni: Onze

Impaginazione:
Sagò, Roma
Sito web:
www.fuoriluogo.it
Realizzato col contributo di
Leonardo Previ e Sara
Seomandi di Methodos s.p.a.
Editore:
Forum Droghe

00198 ROMA
Email: forumdroghe@fuoriluogo.it
c.c.p. n. 25917022
Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via Tomacelli, 146 00186 Roma
tel. 06/68896911
fax 06/68308332

Sigra spa, via Valrate 14
Calvenzano (Bg)
Registrazione:
Trib. Roma: n. 00465/97
del 25/7/97
**Iscrizione al Registro
nazionale della Stampa:**
n. 10320 del 28/7/00

DEPOSITATO IL TESTO ALTERNATIVO SULLA DROGA

SENATO AL VIA

Mario Cavallaro*, Andrea Bianchi

Il testo governativo di modifica della legge sulle droghe è stato depositato in Senato in maggio e quasi in contemporanea è stato presentato il disegno di legge del centro sinistra, che ripercorre le linee del progetto già presentato alla Camera, primo firmatario Marco Boato, e firmato da 83 deputati. Questa proposta vuole offrire una sorta di progetto alternativo alla vera e propria controriforma governativa, che s'impenna sulla riproposizione della dose media giornaliera (ribattezzata "dose massima consentita"), sull'inasprimento del trattamento penale per le droghe leggere, in nome della loro "equiparazione" alle droghe pesanti. Si vuole in sostanza, con piglio ideologico, dare l'impressione di portare avanti una campagna del "pugno duro" contro le droghe. In realtà poco o niente si fa di nuovo contro i grandi traffici, anzi le gelosie nazionali del governo in materia penale e processuale rallentano tutte le iniziative di contrasto internazionale diretto ed indiretto al traffico di stupefacenti, e soprattutto si aggredisce il facile bersaglio dei semplici consumatori. Inoltre è evidente l'attacco al principio della riduzione del danno e ad un sistema dei servizi con offerte terapeutiche differenziate. Ovviamente, ad una maggiore penalizzazione del consumo si accompagnerebbe, come più volte affermato anche da esponenti governativi, il dilatarsi del sistema penitenziario e la sua prevalenza su quello terapeutico e preventivo.

È obbiettivamente fallimentare, ed in contrasto con ogni progetto ed interesse riabilitativo e rieducativo, l'applicazione anche di misure amministrative, come il ritiro della patente di guida, che rendono soltanto ancora più difficile un reinserimento sociale del consumatore di stupefacenti.

Quanto alle tendenze internazionali, nella gran parte dei paesi europei queste vanno in direzione della depenalizzazione del consumo personale e della *distinzione fra droghe leggere e pesanti*. Infine, non si può sottovalutare e sottacere il tremendo effetto che un ritorno indietro legislativo (ante 1993) produrrebbe inevitabilmente sulle carceri con un appesantimento della situazione già gravissima della sanità penitenziaria: è facile prevedere un'ulteriore difficoltà nell'accesso al circuito delle misure alternative, già da tempo rallentato, quando non inceptato, a causa delle carenze di organici relativamente a psicologi, educatori, assistenti sociali, magistrati di sorveglianza e personale penitenziario. Si tratta, in poche parole, di una controriforma non solo autoritaria, ma anche priva di ogni serio fondamento.

Al contrario, il disegno di legge alternativo si riallaccia al trend europeo verso la decriminalizzazione del consumo, in Italia già sancita dal referendum del '93. Il disegno di legge alternativo sposta l'attenzione

dalla sfera penale a quella sociosanitaria, per promuovere politiche di prevenzione e di educazione, unite ad iniziative terapeutiche basate possibilmente sulla volontarietà e sulla integrazione multidisciplinare con l'intervento psicologico e sociale. Anche le cosiddette strategie di riduzione del danno, sempre più diffuse in tutta Europa, costituiscono un punto di riferimento, sia per la centralità della tutela della vita umana che esse consentono, sia come presupposto, e non come alternativa, a più incisivi interventi terapeutici. Quanto al carcere, visto l'alto numero di detenuti tossicodipendenti, si cerca di favorire le misure alternative, per permettere interventi di riabilitazione e di reinserimento sociale e lavorativo.

Dal referendum del 1993 a oggi, la diversificazione dei servizi, la crescita professionale e la maturazione degli operatori (sia del pubblico che del privato sociale), l'adeguamento delle stesse comunità ai mutati bisogni degli utenti, la sperimentazione di iniziative di prevenzione mirata, le pratiche di riduzione del danno e l'implementazione di nuove strategie più articolate hanno permesso di raggiungere alcuni obiettivi fondamentali, come l'emersione del sommerso e il nuovo coinvolgimento di persone non raggiunte o abbandonate dai servizi, la diminuzione significativa del numero delle *overdose*, la forte diminuzione della trasmissione delle patologie correlate tra gli assuntori di sostanze per via endovenosa (significativo il calo dei pazienti sieropositivi e in controtendenza rispetto al resto della popolazione), l'aumento del numero delle persone trattate dai servizi pubblici e seguite dagli operatori con interventi personalizzati, una maggiore collaborazione tra servizi pubblici e privati con la realizzazione di strategie condivise e il rilancio della centralità del territorio e delle sue reti, una maggiore consapevolezza sui rischi e una più diffusa conoscenza degli effetti delle sostanze soprattutto tra la popolazione giovanile.

Il legislatore ha il dovere di incoraggiare questi obiettivi: minori pene, ma certe, meno repressione e più incisivi e mirati interventi riabilitativi. E soprattutto poca ideologia e poca retorica. Non si tratta solo di bloccare la controriforma del governo sulle droghe, ma di far avanzare la nostra riforma: una piattaforma ragionevole e umanitaria, che guarda all'Europa.

* Senatore della Margherita e membro Commissione Giustizia

FL Speciale war on drugs
all'italiana su:
www.fuoriluogo.it

SVIZZERA, STOP
ALLA RIFORMA

Matteo Ferrari

BELLINZONA

Il governo svizzero non è riuscito a convincere il Consiglio nazionale a entrare in materia sul progetto di revisione della legge sugli stupefacenti già approvata dalla camera dei Cantoni (Consiglio degli stati). Trattandosi del secondo rifiuto (102 voti contro 92) della camera del popolo, la proposta è stata stralciata dall'elenco delle pendenze. Dopo un decennio di approfondimenti, il fronte contrario alla depenalizzazione del consumo di canapa e all'ipotesi di regolamentarne coltivazione e commercio è riuscito a imporre una battuta d'arresto. Nonostante il voto negativo, buona parte dei punti contestati della legge (comprendenti riduzione del danno e trattamento a base d'eroina) dovrebbero ritornare in aula tra poco. Il gruppo democristiano e quello dei verdi, infatti, hanno annunciato di voler depositare un'iniziativa parlamentare che preveda l'ancoraggio nella legge della politica dei quattro pilastri: prevenzione, terapia, riduzione del danno e controllo/repressione. Prima della votazione, il ministro della sanità Couchepin ha pregato i deputati di aprire il dibattito sui singoli articoli: «Se votate contro la discussione – ha dichiarato il consigliere federale – significa che per il parlamento non vi è un problema da risolvere».

Secondo i contrari, la depenalizzazione del consumo di canapa rischia di dare ai giovani un segnale sbagliato, inducendoli a banalizzare questa droga in un momento in cui il suo consumo è in ascesa. Inoltre, se la Svizzera dovesse depenalizzare il consumo di droghe leggere, si teme che il paese si trasformi nel supermercato europeo della canapa.

Per i fautori della riforma, la depenalizzazione della canapa non è un assegno in bianco che permette ai giovani di fare ciò che vogliono. La visione di una società senza droga non è realista e la revisione poneva l'accento sulla prevenzione e sulla repressione con pene più severe per chi vende droga alle persone sotto i 16 anni. Da sinistra, sono inoltre giunte voci critiche contro "la politica dello struzzo", che arricchisce solo i trafficanti di canapa.

Il ministro Couchepin ha ribadito la richiesta di apertura del dibattito esortando a trovare un equilibrio tra gli ideali dell'astinenza e la realtà fatta di migliaia di consumatori. Ma la maggioranza non lo ha seguito, affossando l'attuale proposta e ribadendo così le attuali norme, evidentemente insufficienti per gestire il fenomeno.

Un comitato comprendente deputati dei principali partiti e personalità indipendenti ha già annunciato che il 20 luglio presenterà l'iniziativa popolare "A tutela dei giovani – a favore di una ragionevole politica della canapa", che propone una politica della canapa realista, abbinata a una prevenzione adatta ai nostri tempi. Il tema della canapa sarà pertanto rilanciato coinvolgendo da subito la cittadinanza tramite la raccolta di firme. Entro un anno vi sarà così una nuova proposta in discussione, sulla quale si dovrà esprimere il parlamento, prima della decisiva votazione popolare. Capiremo allora se la popolazione ha maturato il dossier meglio dei propri rappresentanti politici.

BOLOGNA
SENZA CONFINI

Si terrà a **Bologna il 3 luglio** l'ottava edizione della **Street Rave Parade**, uno dei più importanti eventi per Bologna e per l'Europa realizzato grazie al contributo creativo di migliaia di persone. Gli organizzatori chiedono al sindaco di emettere un'ordinanza che consenta l'apertura di coffee-shop autorizzati, in una cornice di depenalizzazione totale del consumo e della coltivazione di marijuana «per dare risposte concrete agli oltre 50.000 consumatori di marijuana presenti a Bologna». La street sarà preceduta da una serie di incontri ispirati a **5 Dimensioni Anti-proibizioniste**: da "ridimensioniamoli" a "quinto stato". Il **29 giugno** si comincia facendo il punto sulla proposta Fini, mentre il **30 giugno** si parlerà della controriforma psichiatrica. Giovedì **1° luglio**: stati alterati di coscienza (l'inizio degli incontri è previsto alle 18). In programma anche proiezioni di film e vari laboratori. Tra gli ospiti: Maria Pia Scarciglia e Federica Lucente (Lsd.c.), Gastone Dallasen (avvocato), Franco Corleone (Forum Droghe), Carlo Marchetti (Telefono Viola), Maria Rosaria Loranzo (psicologa), Stefano Cattellani (psichiatra), Giovanni Pierini (tossicologo).

Il programma completo della street rave parade su www.fuoriluogo.it

EUROPA
SENZA CONFINI

Il cartello nazionale "**Non incarcerate il nostro crescere**", in collaborazione con la Regione Emilia Romagna, organizza l'**8 e il 9 luglio** a **Bologna** il convegno "Europa senza confini. Le politiche sulle droghe e l'ampliamento dei diritti" con l'obiettivo di riflettere sul sistema di trattamento e cura delle tossicodipendenze e sui diritti di cittadinanza a partire dalle differenti politiche europee. Tra i temi trattati: esperienze locali in Europa (Grazia Zuffa); droghe e migranti in Europa (Kazim Khan) e in Italia (Umberto Nizzoli); droghe e lavoro in Europa (Ulrike Teske) e in Italia (Fausto Viviani); riduzione del danno in Europa (Joan Colom) e in Italia (Leopoldo Grosso); le reti europee degli utenti (Paolo Jarre), della società civile (Thierry Charlois), della società civile (Thierry Charlois), degli operatori (Maurizio Coletti). Sono previsti anche interventi di: Lucio Babolin, Gianluca Borghi, Luigi Ciotti, Franco Corleone, Teresa Marzocchi, Savino Pezzotta, Edo Polidori, Achille Salletti. Sono stati invitati: Romano Prodi, Walter Veltroni, Umberto Veronesi. (Sala Auditorium della Regione Emilia Romagna, Viale Aldo Moro 18, inizio lavori ore 10). Per informazioni: tel. 051 841206, e-mail: teresa.marzocchi@cnca.it. Il programma completo del convegno su www.fuoriluogo.it.

A sei mesi dall'approvazione della Duma entrano in vigore le norme di depenalizzazione del consumo

LA PRIMAVERA DI MOSCA

Marina Impallomeni

La Russia depenalizza il consumo personale di droghe. Grazie a una legge votata dalla Duma ed entrata in vigore a maggio, il possesso di piccoli quantitativi di sostanze stupefacenti è ora un illecito civile e non un reato penale punibile con il carcere. In base alla nuova normativa, che rientra in una serie di emendamenti al codice penale russo, il possesso di sostanze è tollerato, ma punito con sanzioni pecuniarie, se non supera di più di dieci volte la "dose singola". Queste le nuove soglie (pari appunto a dieci dosi) secondo il quotidiano *Moscow Times*: 20 gr di marijuana, 5 gr di hashish, mescalina o oppio, 1,5 gr di cocaina, 1 gr di eroina o metanfetamine, 0,003 gr di Lsd. Fino ad ora, bastava essere sorpresi con uno spinello in tasca per rischiare tre anni di reclusione.

Da quando lo scorso dicembre il presidente Vladimir Putin ha firmato la legge, ci sono voluti cinque mesi per arrivare a delle definizioni di "dose singola" per ciascuna sostanza che mettessero tutti d'accordo. La riforma infatti è stata fortemente avversata dal Servizio federale antidroga (Fdcs, l'equivalente dell'americana Dea), che ha tentato di svuotare di senso il provvedimento proponendo delle soglie sulle sostanze talmente basse da essere irrealistiche. «Una cosa che avrebbe trasformato ancora una volta tutti i tossicodipendenti in "spacciatori"» ha spiegato Vitaly Djuma, direttore della Rete russa per la riduzione del danno all'organizzazione statunitense DRCnet. Inoltre, ha riferito Djuma, lo scorso novembre il Servizio aveva definito la riduzione del danno una forma di propaganda per l'uso di droga, invitando gli uffici locali a denunciare gli operatori.

Per le persone trovate in possesso di un numero di dosi comprese tra dieci e cinquanta, la nuova legge prevede delle sanzioni economiche più pesanti e pene alternative alla detenzione (lavoro socialmente utile), ma non il carcere. Essa perciò non si limita a distinguere il consumo dallo spaccio, ma delinea anche una distinzione tra piccoli spacciatori (che saranno perseguiti penalmente solo se sorpresi in flagrante, durante la compravendita) e il grosso traffico (per il quale le pene sono state innalzate), sul quale si dovrebbe concentrare l'azione di contrasto da parte delle forze dell'ordine.

Questa riforma segna un cambiamento di rotta rispetto alla linea dura sulle droghe annunciata da Putin nel febbraio 2002. A convincere il governo russo

della necessità di un cambiamento di linea, è stata verosimilmente la drammaticità della situazione di sovraffollamento nelle carceri. Si stima che tra 200.000 e 300.000 persone siano in carcere per reati connessi alle droghe. Poco prima che la nuova legge fosse approvata dalla Duma, nel novembre 2003, il ministro della giustizia Yuri Kalinin si è detto speranzoso che essa possa ridurre la popolazione detenuta di 150.000 persone nel giro di un anno.

Il consumo di droghe in Russia è in forte crescita. Secondo il "country profile 2003" sulla Federazione Russa prodotto dall'Unodc, negli ultimi dieci anni il numero di pazienti tossicodipendenti nelle istituzioni pubbliche si è decuplicato, ma ovviamente il numero dei consumatori è ritenuto molte volte superiore a quello delle persone in trattamento. «Studi condotti dal ministero della Sanità - recita il documento dell'Onu - indicano che il numero di consumatori nella Federazione può

andare dai due ai tre milioni di persone. Gli esperti del ministero degli Interni stimano che il numero di consumatori sia da 8 a 10 volte superiore rispetto alle cifre ufficiali, esso cioè andrebbe da 4 a 5 milioni di persone». La forte crescita del consumo di sostanze, secondo l'Unodc, può essere dimostrata dal fatto che il numero di tossicodipendenti segnalati per la prima volta è cresciuto dal 1992 di più di undici volte.

Una vera e propria emergenza per la Russia è rappresentata dal diffondersi in modo esponenziale dell'Hiv. Il rapporto *Drug policy and health in the Russian Federation*, a cura della rete Drug Law and Health Policy Resource

Network, riferisce che nel 1999 i nuovi casi di infezione sono stati circa 20.000 (i dati del Centro europeo per il monitoraggio dell'Aids e quelli del Ministero della sanità russo variano di poco). Soltanto un anno dopo, nel 2000, i nuovi casi di infezione registrati sono stati circa 55.000 secondo il Centro europeo per il monitoraggio dell'Aids, 59.000 secondo il ministero della Sanità. Quest'ultimo stima anche 82.000 nuovi casi di infezione nel 2001. La trasmissione del virus è legata nella maggior parte dei casi al consumo di eroina per via iniettiva.

In questo contesto, un grosso ostacolo è stato rappresentato dal fatto che la

legge del 1998 sulle sostanze narcotiche e stupefacenti affidava il trattamento dei tossicodipendenti esclusivamente alle strutture pubbliche e prevedeva il trattamento obbligatorio per i tossicodipendenti. Ciò ovviamente ha contribuito a tenere questi ultimi lontani dal trattamento, un trend che la nuova legge dovrebbe in qualche misura contribuire a invertire. Un altro aspetto estremamente preoccupante è la resistenza che incontrano sul loro cammino le politiche di riduzione del danno. Secondo il rapporto di Drug Law and Health Policy Resource Network, le autorità russe resistono ai programmi di scambio siringhe perché temono di incoraggiare l'abuso di eroina. Inoltre, quasi tutti i programmi di riduzione del danno dipendono da finanziamenti della comunità internazionale.

La riforma della legge proibizionista del 1998 è stata avversata dalla "Dea" russa, contraria anche alla riduzione del danno considerata una forma di propaganda al consumo di droghe

CENSURA

LA MEDICINA PROIBITA

Il Servizio federale antidroga russo (Fdcs) ha ordinato che il libro dello psichiatra americano Lester Grinspoon *Marijuana: The Forbidden Medicine*, un "classico" nel campo della letteratura sugli usi medici della marijuana, sia ritirato dalle librerie e non venga distribuito perché accusato di propagandare l'uso di droga. La notizia è apparsa sul quotidiano *Moscow Times*. L'editore Ultra Kultura, che ha pubblicato la traduzione russa del volume, ha accuso il governo di censura in perfetto stile "sovietico". «La censura è un'interferenza nella fase di preparazione della pubblicazione di libri e materiali stampati - ha spiegato per difendersi dall'accusa il vicepresidente dell'Fdcs Alexander Mikhailov, in un'intervista rilasciata al quotidiano *Kommersant* - e noi questo non lo facciamo». Insomma, il libro può anche essere pubblicato, purché non si abbia poi la "pretesa" di farlo circolare.

UNA VITTORIA PER I DIRITTI UMANI

M. I.

Dasha Ocheret è la coordinatrice di New Drug Policy, un'organizzazione con sede a Mosca che riunisce alcune Ong impegnate nel campo dei diritti umani e della riduzione del danno.

Che effetti avrà per i consumatori la nuova normativa?

Prima che entrasse in vigore il Decreto n. 231 (contenente la tabella con le soglie tollerate, ndr), il possesso di qualsiasi quantitativo di eroina era punito secondo il codice penale e comportava anni di carcere. La precedente normativa ha portato in carcere migliaia di consumatori, e questo ha anche influito sullo scoppio dell'epidemia di Hiv nelle prigioni russe negli ultimi anni. Ora ci attendiamo la liberazione di 30.000 consumatori. In generale, la politica sulle droghe del governo sta cominciando a passare da un approccio repressivo ad uno più pragmatico. Noi crediamo che solo un bilanciamento tra l'esigenza di fare rispettare la legge e gli approcci di sanità pubblica possa migliorare la situazione per quanto riguarda il dilagare del consumo e l'epidemia di Hiv, due fenomeni che sono

entrambi una tragedia per la società russa. Gli emendamenti al codice penale danno anche spazio allo sviluppo di programmi di prevenzione contro l'Hiv tra i consumatori per via iniettiva in Russia. Dato che c'è circa un milione di persone, in Russia, che hanno contratto l'Hiv (stima Unaid), la prevenzione e il trattamento dovrebbero diventare due priorità della politica nazionale russa. Con le nuove modifiche alla normativa sulle droghe sarà più facile trasmettere ai consumatori un messaggio basato sulla salute e produrre servizi per loro.

Come si è arrivati a questo risultato?

Dietro l'adozione della nuova legge ci sono anni di lavoro. È stato uno sforzo congiunto della società civile e dei legislatori. Tra i primi a battersi per questi cambiamenti c'è stato un attivista per i diritti umani, Lev Levinson. In seguito egli ha ottenuto il sostegno di parecchi deputati della Duma e di attivisti che si battono per le politiche di riduzione del danno.

Secondo alcune stime, i consumatori nella Federazione Russia sarebbero 4 milioni. Lei pensa che sia una cifra attendibile? Può dare qualche altro dato sui consumi?

Quattro milioni di consumatori è la sti-

ma ufficiale secondo il Comitato statale per il controllo della droga, ma secondo alcune fonti non ufficiali i consumatori di cannabis sarebbero tra 5 e 7 milioni. Circa 500.000 consumatori erano registrati presso le strutture pubbliche nel corso dell'ultimo anno. In Russia comunque non abbiamo un sistema di monitoraggio dei consumi.

In base alla nuova normativa, il metadone è ancora considerato una droga illegale? E sono ancora previsti i trattamenti obbligatori?

Sì, il metadone è illegale, così come la buprenorfina e la codeina. In Russia non ci sono programmi di trattamento sostitutivo per tossicodipendenti. Per quanto riguarda i trattamenti obbligatori in carcere, questi fortunatamente non sono più previsti. Ciò è molto positivo perché i trattamenti obbligatori non funzionano mai.

Com'è la situazione ora, per quanto riguarda la riduzione del danno?

Oggi la situazione è ambivalente e non è facile descriverla brevemente. Non abbiamo ancora alcun sostegno a livello federale ma, allo stesso tempo, le amministrazioni locali sostengono circa 80 programmi di scambio di siringhe.

Una riflessione con Adriano Sofri a partire dalle sevizie sui prigionieri iracheni

UN DELITTO IRREPARABILE

Grazia Zuffa

Sono passati due mesi dallo scandalo delle torture di Abu Ghraib, un tempo sufficientemente lungo per continuare a ragionarne, innanzitutto. Anche perché c'è il rischio che la nostra società "visuale", così come accende lo schermo, con noncuranza lo spenga. Fra l'agghiacciante e futile esibizione dei torturatori/torturatrici e noi che li guardiamo da spettatori c'è in comune la civiltà dell'*homo videns*, come scrive Ida Dominijanni (*manifesto*, 18 maggio): «c'è chi vede e si sveglia, ma c'è anche chi vede e distoglie lo sguardo...».

Avevamo deciso di discuterne con Adriano Sofri, nel carcere di Pisa. Noi, cioè io insieme a Stefano Anastasia e Mauro Palma. Non solo per le cose, importanti, che Adriano ha scritto su questo, ma anche perché le ha scritte da una prigionia. La prigionia è il luogo dove lo Stato esercita il potere estremo di sequestro dalla libertà degli individui, nonché di spoliazione della loro identità personale. È un luogo di pena, appunto. È anche un luogo di inermi, che, proprio per questa inermità, lo Stato di diritto dovrebbe particolarmente tutelare dalla violenza. Ma è proprio nelle «segrete» irachene, gestite dalla più grande democrazia del mondo, che il delitto si è consumato; è in uno di questi luoghi di corpi «invisibili», che la terribile oscenità dei corpi torturati è stata esibita.

Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, però, ci ha negato il permesso, scrivendo che «non si ritiene opportuno autorizzare lo svolgimento di tavole rotonde cui è prevista la partecipazione di persone detenute, ancorché condotte da giornalisti regolarmente iscritti all'Ordine dei giornalisti» (nessuno di noi lo è). Il giorno successivo, a me, ancorché non iscritta all'Ordine, è stato tuttavia concesso di fare un'intervista al detenuto Adriano Sofri.

Partirei dalla denuncia del giornalista americano Seymour Hersh, che così inizia uno dei suoi pezzi (New Yorker, 24 maggio): «Le radici dello scandalo di Abu Ghraib non stanno nelle inclinazioni criminali di qualche riservista dell'esercito, ma nella decisione di Rumsfeld di applicare anche sui prigionieri iracheni un programma segreto di intelligence nato per la caccia a Al Qaeda». Il programma inizia alla fine dell'estate 2003, allo scopo di ottenere informazioni sulla dilagante insurrezione nel paese occupato. Sappiamo dunque che i metodi «non convenzionali» di interrogatorio da subito applicati a Guantanamo, sono poi stati usati anche in centri segreti di detenzione della Cia, sparsi in tutto il mondo, e poi ancora nelle carceri irachene. Da qui inizia la «china scivolosa» sino alle torture di Abu Ghraib. È giusto puntare l'attenzione, più di quanto non si faccia, sullo strappo alle regole del diritto avvenuto dopo l'11 settembre?

Ci sono due lati della questione, e guai a dimenticarne uno. Il primo: se non c'è un contesto che autorizzi i comportamenti privati, se non c'è un contesto di «licenza», le ultime ruote del carro non girano. O girano solo abusivamente, come casi singolari. D'altro lato, l'eccesso di riduzione dei comportamenti licenziosi al contesto, alla metodica dell'autorizzazione alla tortura è una stupidaggine. Mai è stato così evidente il rapporto con la discussione sul nazismo (e ovviamente, non intendo fare alcun paragone fra l'America di oggi e il nazismo): il problema cruciale che

pone il nazismo è la coincidenza fra un piano deliberato e segreto e la collaborazione attiva, per così dire «creativa» delle persone. Sono i torturatori «volonterosi» (*willing*) (così come *willing* sono definiti i paesi della coalizione per la guerra). È questo che più colpisce nelle torture in Iraq.

È vero, ma non va dimenticato che il contesto di licenza è in parte pubblico. C'è il programma segreto «per ammorbidire» i prigionieri in giro per il mondo, di cui parla Hersh, ma la violazione della convenzione di Ginevra per Guantanamo è pubblica, e non pare ci sia stato troppo scandalo per questo. L'idea è che per vincere il terrorismo, occorre estorcere informazioni dai prigionieri. È vero che le torture non hanno mai cessato di esistere in segreto, ma mai si era pensato di legittimarle in qualche modo. Possiamo dire che la tortura non è più un tabù?

Il ricorso pratico alla tortura c'è, c'è anche in Italia, come sappiamo dai fatti di Sassari e dalla caserma di Bolzaneto. Ma adesso cade il tabù nella declamazione pubblica: c'è chi si spinge a proporre, dopo l'11 settembre, la legalizzazione della tortura come forma di «riduzione del danno». Una modica dose consentita assicura contro gli eccessi di fatto. Questa è la vera caduta del tabù. Del resto, le condizioni per cui si possa parlare di tabù è che questo sia intatto, cioè non discutibile, appunto, e che non se ne debbano spiegare le ragioni. Se spieghi perché non si deve praticare l'incesto, il tabù è già caduto. I veri tabù sono quelli di cui si è persa la memoria dell'origine. La stessa cosa dovrebbe valere per la pena di morte, e palesemente non è così: né per la pena di morte, né per la tortura.

Ma per la tortura il tabù valeva, in precedenza...

No, perché ritorna centrale la questione dell'efficacia, e questo contraddice il tabù. Ad Abu Ghraib si è congiunta l'autorizzazione generale alle maniere dure e la «volonterosità» dei torturatori. La responsabilità dell'accaduto è a metà, e il primo aspetto è gravissimo. Ma la rivelazione di che cosa siamo capaci come esseri umani è più forte, lì c'è un di più. I due poli interagiscono, a volte coincidono, come nel caso di uno dei militari delle fotografie che, essendo stato secondino candidamente dichiara: «Non sapevo che in Iraq non si potessero fare le stesse cose che nelle carceri nostre!». Quanto ci mette di suo piacere, divertimento, sventatezza, il torturatore? Il che diventa un ingrediente essenziale: nella foto della ragazzetta che tiene al guinzaglio il prigioniero arabo nudo, la questione sessuale è essenziale. Il fondo sessuale dell'origine stessa della tortura è assolutamente prevalente.

Hai nominato la declamata efficacia delle torture per giustificare l'autorizzazione alle «maniere dure». Non solo così cade il tabù, mi chiedo anche se questa sia la vera ragione della rilegittimazione. Non dimentichiamo che in epoca preilluminista la tortura non serviva affatto a cercare la verità, ma solo a riconfermare la verità che già esiste, quella del torturatore, ossia il suo potere. L'efficacia non c'entrava niente.

Quella che tu dici è la tortura di era sovietica, ad esempio, ma c'è anche quella per estorcere informazioni, come le torture sulle staffette partigiane. Anche qui c'è una doppia polarità, la tortura come efficacia e la tortura come supremo piacere ed esercizio di potere: non va dimenticata l'efficacia, ma non bisogna assolutamente sottovalutare il piacere. Con l'autorizzazione, si dà al torturatore una ra-

C'è una duplicità nel rifiuto della tortura, per il degrado del torturato ma anche per la rovina personale del torturatore. Ad Abu Ghraib si è unito il contesto di licenza alla "creatività" dei singoli



gione per agire. Ma per lui l'efficacia diventa il pretesto e l'alibi per cominciare a infierire piacevolmente. Ricordiamo i pestaggi nel carcere di Sassari: non li hanno fatti i corpi speciali, questa è la rivelazione, ma agenti comuni rastrellati da vari carceri della Sardegna. È il coinvolgimento ubriacatore della violenza.

C'è una duplicità nel rifiuto della tortura: non bisogna torturare le persone, non bisogna diventare torturatori. Insieme al degrado del torturato, anche la trasformazione del torturatore è irreparabile.

Certo, è la degradazione del torturatore. Ma è proprio questa idea che sta venendo meno, altrimenti non si direbbe, come alcuni dicono, che i fatti di Abu Ghraib sono deprecabili perché esercitati su detenuti comuni, ma coi terroristi, magari per salvare innocenti, è un'altra cosa...

Proprio per questo sono assolutamente contrario a qualsiasi legalizzazione/legittimazione della tortura. Ciò non significa che sono sicuro che non userei mai la tortura, in situazioni estreme. Ma saprei di commettere molto più di un reato, un delitto, con la rovina personale che un delitto del genere porta con sé.

Veniamo al piacere della tortura, legato al fondo sessuale come hai detto...

Sì, ma in Iraq l'aspetto sessuale diventa un'altra cosa. C'è una parte del mondo in guerra con un'altra parte su un fondamento sessuale, com'è l'islamismo fanatico. Allora l'oltraggio all'intimità sessuale diventa il carattere cruciale, non è un di più: è il nervo che si scopre e questa è la novità. C'è un risvolto caricaturale nella catastrofe: affermi che vai in Afghanistan a liberare le donne dal burka, non le liberi ma fai torturare i musulmani da una donna. È il contrappasso. Quella parte del mondo vede riconfermata l'idea che le donne occidentali sono prostitute che mutilano la virilità maschile. Poi c'è il fatto che ci siano le donne torturatrici, ma la discussione su «anche le donne» è meno interessante.

Forse è meno banale la tortura dichiaratamente sessuale delle donne sugli uomini. È la parità nell'abiezione. E forse la somma manifestazione dell'odio e del disprezzo.

Non devi sopravvalutare la categoria dell'odio. La Lyndie non ha in sé una sufficiente capacità di odio, quanto una disinvoltata, distratta, tranquilla considerazione dell'altro come irrilevante. Guarda la fotografia della giovinetta che ride col cadavere in ghiacciaia, e quella in cui la stessa sorride abbracciando il bambino iracheno. Semplicemente l'iracheno è una creatura irrilevante. È l'impercettibilità del clic dell'interruttore, dalla barbarie a quella che chiamiamo civiltà. Chi erano gli uomini degli stupri etnici nei Balcani? E che cosa sono tornati a essere? I miei vicini di casa, tanto normali. Anche questo ci insegna, o meglio ci ricorda la vicenda irachena (l'Olocausto non è molto lontano): che la civiltà è una sottile pellicola sopra un insondabile fondo limaccioso, sempre pronta a strapparsi.

Però c'è anche un contesto nuovo. Siamo arrivati con fatica a pensare che apparteniamo tutti, in tutte le parti del mondo, allo stesso genere umano, e questa idea è consacrata nella dichiarazione universale dei diritti umani. Ma poi, di fatto, l'esistenza di miliardi di persone è così colossalmente incompatibile con qualunque principio di solidarietà umana da costringere ognuno di noi alla violazione più paradossale di quella dichiarazione. Se solo ci mettessimo a pensare che noi e gli africani, che vivono e muoiono di Aids come animali, apparteniamo alla stessa famiglia umana, non potremmo campare. Questo è lo sfondo dell'irrelevanza della vita altrui.

L'ultima domanda: il crollo del tabù della tortura è irrimediabile?

Nessun crollo del tabù è irrimediabile, ma ricostruirlo è difficilissimo. Fino ad oggi è avvenuto una sola volta, con la bomba atomica. Finora non c'è stata una nuova Hiroshima, questo è il vero miracolo.

NOTIZIE TROPPO CONFIDENZIALI

Sergio Segio

«Il Comitato, abituato a lavorare nell'ombra e in silenzio, è terribilmente preoccupato per la propaganda seguita alle denunce»: così, pochi giorni dopo l'esplosione dello scandalo delle torture nella prigione irachena di Abu Ghraib, osservava da Ginevra Massimo Barra, vicepresidente della

Federazione internazionale delle Società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa. E aggiungeva: «Nel mondo arabo si potrebbero domandare come mai la denuncia è arrivata molto tempo dopo, se sia stata solo discrezione, o se invece è stata connivenza con gli occidentali».

La domanda, per la verità, dovrebbe sorgere spontanea anche da noi. Lo stesso Barra sembra coltivare qualche perplessità sull'eccesso di riservatezza delle informazioni raccolte dal Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr).

Informazioni (ma meglio e più proprio sarebbe definirle *notitiae criminis*) «sul trattamento da parte delle Forze della coalizione dei prigionieri di guerra e di altre persone tutelate dalle Convenzioni di Ginevra in Iraq durante il loro arresto, la loro detenzione e i loro interrogatori» che il Cicr ha condensato in un Rapporto datato febbraio 2004. Le torture sono diventate di dominio pubblico solo a fine aprile. Lo scarto temporale rende la domanda di cui sopra ancor di più fondata, poiché si tratta di un periodo nel quale molti hanno continuato a essere torturati e probabilmente qualcun altro è stato ucciso dalle sevizie.

Le risposte possono essere non semplici. Pure, vi sono casi in cui la riservatezza può e deve essere infranta, laddove ci siano vite umane effettivamente a rischio e sia evidente una volontà politica di coprire e continuare nelle pratiche infami di violenza sui prigionieri. Ad esempio, il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa, pur se vincolato nel rendere pubblici i rapporti sulle proprie ispezioni al consenso delle autorità dello Stato interessato, in alcune pur eccezionali occasioni ha ritenuto di rompere il vincolo della riservatezza, rendendo noti i propri rilievi e censure senza l'accordo dei governi coinvolti.

«Gravi violazioni del diritto umanitario internazionale» sono state direttamente riscontrate dal Cicr in Iraq tra marzo e novembre 2003. Le violazioni principali descritte nel Rapporto e «presentate in via con-

fidenziale alle forze di occupazione» includono: violenza nei confronti delle persone tutelate al momento della cattura e della custodia preventiva, che spesso hanno causato il loro decesso o gravi ferite; mancata notifica dell'arresto dei prigionieri ai loro famigliari; coercizione fisica o psicologica durante gli interrogatori per strappare delle informazioni; prolungata reclusione in isolamento in celle senza luce naturale; utilizzo eccessivo e sproporzionato della forza contro prigionieri che ha causato il decesso o il ferimento durante il loro periodo di reclusione.

Peraltra, le torture erano state riscontrate dal Cicr già da tempo e «confidenzialmente» segnalate senza apprezzabili effetti. Le osservazioni contenute nel Rapporto, infatti, «sono in linea con quelle precedentemente fatte in numerose occasioni, oralmente e per iscritto, alle Forze della coalizione per tutto il 2003». Tra marzo e novembre il Cicr aveva condotto 29 visite in 14 strutture di detenzione nelle zone centrali e meridionali dell'Iraq, compreso il complesso carcerario di Abu Ghraib.

Nelle pagine del Rapporto, che pure contiene alcuni omissis, sono dettagliatamente descritte tutte quelle torture che poi, grazie alle immagini diffuse, sono state conosciute e hanno provocato indignazione in tutto il mondo.

Vengono poi segnalati anche altri aspetti, non meno drammatici. Tra i quali il ripetuto uso di armi da fuoco nel corso di proteste dei detenuti, che ha provocato numerosi morti.

Uno dei casi riferiti, accaduto il 24 novembre 2003 ad Abu Ghraib, ha visto l'uccisione di 4 reclusi che assieme ad altri protestavano per la mancanza di cibo, vestiti e garanzie giuridiche.

Il Cicr afferma che molte delle procedure di arresto, interrogatorio e detenzione, per come descritte nel Rapporto, «sono proibite ai sensi del Diritto Umanitario Internazionale» e chiede alle Forze della coalizione di rivederle «prendendo gli opportuni provvedimenti per migliorare il trattamento dei prigionieri di guerra e di altre persone protette che siano sotto la loro autorità».

Il Rapporto, concludono gli estensori del documento, «è parte di un dialogo bilaterale e confidenziale tra il Cicr e le Forze della coalizione. In futuro il Cicr continuerà a dialogare in via bilaterale e confidenziale con le Forze della coalizione ai sensi del Diritto Umanitario Internazionale sulla base del monitoraggio delle condizioni in cui vengono svolti gli arresti, gli interrogatori, e la reclusione dei prigionieri».

Visto come sono andate le cose, viene da pensare che, forse, sono proprio quella «bilateralità» e «confidenzialità» a dover essere messe in discussione, a favore di una maggiore pubblicità dei riscontri, qualora questi configurino, come in questo caso, crimini contro l'umanità, perseveranza dei criminali e connivenza di gerarchie militari e autorità politiche. L'«ombra» e il «silenzio», infatti, si addicono ai torturatori, non a chi deve vigilare sul rispetto dei diritti dei prigionieri.

Il Rapporto della Croce rossa sugli abusi in Iraq risale a febbraio, eppure lo scandalo è scoppiato in aprile. La discrezione sulle denunce può far pensare alla connivenza, ammette Massimo Barra

Vieni avanti padano

Il ministro della Giustizia Castelli, criticato riguardo recenti nomine al Dap, ha risposto al suo sottosegretario Vietti: «I miei semplici schemi mentali di rozzo leghista mi impediscono di comprendere le sofisticate analisi degli amici dell'Udc». Non abbiamo difficoltà a crederlo.

(m a r a m a l d o)

Le rivelazioni sui trattamenti efferati nelle carceri dell'Iraq e sulle condizioni di detenzione a Guantanamo, in violazione degli obblighi internazionali

REPERTI MENO CHE UMANI

Mauro Palma

Le immagini, ma soprattutto i documenti che via via emergono, non lasciano spazio a molti dubbi. Non si è trattato di isolati casi di "alcune mele marce" che hanno agito di propria iniziativa, contravvenendo a rigorosi ordini ricevuti, bensì dell'applicazione proprio di questi ordini. Certo, i singoli agenti li hanno interpretati, aggiungendovi elementi di personale efferatezza, ma hanno comunque dato corpo alla loro finalità: terrorizzare le persone detenute in vista dei successivi interrogatori, in modo da renderle duttili verso chi avrebbe di lì a poco posto loro domande e richiesto informazioni e nomi.

Questo è quanto emerge dalla documentazione che i media statunitensi continuano a fornire sulle torture e i trattamenti contrari alla dignità umana nelle prigioni irachene. Ma è anche ciò che qua e là viene fuori sulle precedenti detenzioni in Afghanistan o che filtra sulle attuali condizioni nel campo "Delta" di Guantanamo, dove circa settecento persone sono tuttora reclusi.

Guantanamo non è un semplice, grave, episodio all'interno di un conflitto. È stato ed è il luogo ove sperimentare nuove modalità di detenzione, chiaramente in violazione degli obblighi internazionali, e accreditare metodi di pressione fisica negli interrogatori. Non solo, ma anche il terreno di prova per valutare le reazioni della opinione pubblica interna e quelle della comunità internazionale; per capire fino a che punto possa giungere il desiderio di non vedere, e dunque l'implicita acquiescenza, in nome dell'enfasi alla lotta al terrorismo. Ha fornito l'occasione per dare fiato al dibattito sulla produttività dei maltrattamenti e sull'accettabilità di una sofferenza "non letale" inflitta a particolari categorie di detenuti. Per alcuni, quali il noto giornalista Marc

Bowden, in un articolo su *The Atlantic Monthly* di quasi un anno fa, come misura necessaria da accettare e regolare al fine di ridurre il rischio di peggiori degenerazioni; per altri, come misura imposta dal nuovo terrorismo internazionale che muterebbe i paradigmi classici che regolano norme e Convenzioni e che imporrebbe un ripensamento del divieto assoluto delle forme di pressione fisica. Così, per esempio, Alan Dershowitz, da un fronte tradizionalmente democratico, adombra nel suo *Why terrorism works*, la possibilità di una sorta di "modica quantità" di maltrattamento fisico in nome della riduzione del danno che il silenzio della persona fermata può causare.

È in questo contesto che sono nati quegli ordini, quelle regole detentive; e si è costruito il terreno per pratiche che sono andate anche al di là di essi. Che maltrattamenti e torture fossero ben vivi anche nel nostro mondo "democratico" non è del resto cosa nuova per chi ha compiti di indagine e ispezione nei luoghi opachi della privazione della libertà: nelle celle delle polizie, nei primi interrogatori dopo l'arresto, nelle carceri, nei luoghi di detenzione degli immigrati irregolari. Ovviamente non si tratta di un comportamento ordinario – sarebbe un errore non vedere l'evoluzione che, per esempio, ha avuto in Europa la cultura delle forze dell'ordine – ma di un comportamento pronto a manifestarsi quando la situazione evolve verso un rapporto totalizzante di inimicizia verso singoli, gruppi, minoranze: quando le persone catturate o detenute sono rappresentate come potenziali aggressori della stessa identità, individuale e collettiva, di chi le detiene. Abbiamo visto maltrattamenti e torture in alcune regioni europee particolarmente esposte al conflitto – cito soltanto il caso della Cecenia – oppure in si-

tuazioni ordinarie in coincidenza di particolari operazioni di polizia, o di azioni verso specifici gruppi. Abbiamo visto la tortura implicitamente tollerata da quegli stati che, sebbene firmatari della Convenzione delle Nazioni Unite per il suo bando, concedono facili estradizioni di detenuti verso paesi dove questi saranno torturati o addirittura affidano a questi ultimi operazioni "delicate" di interrogatorio per non risponderne direttamente o detengono persone in territori diversi dal proprio dove i controlli non sono possibili.

Eppure il tabù della tortura aveva finora retto, almeno formalmente. Non era stata estirpata, ma era una realtà divenuta carsica in gran parte del mondo; sempre negata. Solo tre mesi fa, prima dell'esplosione mediatica del tema, un esponente del nostro governo, intervenendo a un convegno, si riferiva alla tortura come a un problema di «alcune aree del mondo che hanno necessità della solidarietà e dell'impegno di coloro che si sono affrancati da cupe condizioni che, seppur apparentemente anacronistiche, per molti sono ancora triste, inquietante quotidianità».

Le immagini di Abu Ghraib hanno spazzato via questo restringimento del tema: la massima potenza democratica del mondo ha mostrato le sue torture.

Qui si inserisce l'elemento di dirompente novità che hanno queste immagini, per il fatto stesso di esistere: è la tortura esibita.

Sono immagini di torture classiche, con fili, elettrodi e cappucci, e immagini di degradazione che molto indugiano sulla sfera dell'intimità sessuale. In queste è evidente la commistione tra un infierire che sembra ispirarsi ai siti pornografici di tipo sadico e un allestire una sorta di "reality show" dell'orrore per essere ritratti dal commilitone. Gli "attori" non appaiono né truci né turbati: a loro il proprio comportamento sembra ovvio.

Le immagini vanno al di là dell'utilizzo tipico in queste situazioni: intimidire gli altri con la minaccia di ciò che potrebbe loro accadere. Esse rappresentano l'intimidazione, certo, ma anche la considerazione degli iracheni detenuti come non appartenenti all'umanità, come "reperiti" da ritrarre per ricordo, per dimostrare al proprio piccolo mondo di appartenenza l'umiliazione loro inflitta e in questo rattoppare la propria debole soggettività.

L'affollamento di immagini crea orrore, obbliga a sapere, ma non è detto che crei consapevolezza. Al contrario, può retroagire negativamente determinando assuefazione. Finendo col costituire una sorta di situazione limite rispetto alla quale ogni futuro maltrattamento, in un qualsiasi altro luogo o circostanza, potrebbe essere sottoconsiderato e, quindi, tollerato. E così l'accettazione dei maltrattamenti può risultare amplificata anziché diminuita.

Per questo è necessario ridare forza e parola a quegli organismi che proprio sul bando di ogni tortura devono vigilare e che sono rimasti assenti nelle molte discussioni attuali. A quelle strutture di regolazione e controllo che rappresentano quanto di più avanzato si è riusciti a costruire sul piano internazionale dal secondo dopoguerra in poi. A esse spetta anche il compito di valutare quegli ordini che, a tratti sinistramente chiari, a tratti obliquamente omissivi, hanno permesso che tutto ciò avvenisse. Per uscire dall'impressionismo e tornare a riflettere sui limiti invalicabili di qualsiasi azione punitiva, repressiva o anche preventiva. ■

Dopo l'undici settembre si è aperto un dibattito sulla efficacia dei maltrattamenti e sulla "accettabilità" della sofferenza "non letale" su alcune categorie di detenuti. Cade il tabù della tortura, che fino ad oggi aveva retto

C'È DEL MARCIO A WASHINGTON

Alcune teste cominciano a cadere: il generale Sanchez, capo delle truppe americane in Iraq, è stato silurato e sostituito con il generale George Casey. Gli ultimi sviluppi sullo scandalo di Abu Ghraib non fanno che confermare quanto aveva scritto il giornalista Seymour Hersh nei suoi articoli di denuncia apparsi sul *New Yorker*: le torture non sono state il frutto di poche "mele marce" (i sette militari soggetti alla corte marziale, cui si sono ora aggiunti anche quattro soldati britannici), ma piuttosto della decisione politica di estendere ai detenuti iracheni gli stessi metodi adottati dal ministro della difesa Rumsfeld dopo l'11 settembre per la "guerra al terrore". Rumsfeld, assistito dal sottosegretario per l'intelligence Stephen Cambone, aveva creato un programma segreto per uccidere i presunti ter-

roristi. Il programma era stato poi esteso all'interrogatorio dei prigionieri catturati in Afghanistan e Iraq e, secondo Hersh, «incoraggiava la coercizione fisica e l'umiliazione sessuale dei prigionieri iracheni» (*The New Yorker*, 24/5/04).

Il *Washington Post* ha pubblicato un documento riservato dell'Ufficio affari legali del Dipartimento della giustizia attestante che la tortura «può essere giustificata» in certe circostanze. Il documento era stato richiesto dalla Cia per sapere fin dove poteva spingersi. Il *Post* ha fatto luce anche sul ruolo del generale Sanchez. Fu lui ad autorizzare l'uso dei cani ed altre forme di tortura, ma la "linea" era stata dettata dai vertici del Pentagono e dallo stesso Rumsfeld, come dimostrano i documenti resi noti. Non a caso, i torturatori avevano preso "a modello" la base di Guantanamo dove i sospetti terroristi sono tuttora custoditi nella

più totale inosservanza del diritto internazionale, delle convenzioni di Ginevra e della stessa Costituzione americana.

Sanchez tuttavia non è stato accusato di alcun reato e, con ogni probabilità, la stessa sorte toccherà anche a Rumsfeld. Eppure la catena di comando porta proprio a lui, al ministro della difesa. E, come ha sottolineato il *New York Times* (10/5/04), esiste in giurisprudenza una precisa dottrina risalente al processo di Norimberga che fa obbligo ai militari di intervenire per impedire ai loro sottoposti di commettere reati. Per il momento, sembrerebbe che l'Amministrazione abbia piuttosto intenzione di far pagare il maggior prezzo del disastro iracheno ai vertici dei servizi segreti, a giudicare dalle dimissioni del capo della Cia George Tenet e, a breve distanza di tempo, del vicedirettore delle operazioni segrete James Pavitt. (m.i.)

CRONISTORIA DEI DUE PIU' GRAVI EPISODI DI VIOLENZE E ABUSI AVVENUTI NELLE CARCERI ITALIANE

Sassari

UNA MATTANZA "SPONTANEA"

Il 27 marzo 2000 i detenuti del carcere San Sebastiano di Sassari iniziano una protesta pacifica rumoreggiando con le sbarre della cella a mezzanotte meno un quarto. Battono con le posate sulle grate, danno fuoco alle lenzuola, fanno esplodere le bombolette di gas. Alla loro protesta segue quella dei direttori. A causa dello sciopero di questi ultimi i detenuti sono lasciati senza generi alimentari e senza sigarette. Il 3 aprile viene organizzato uno sfollamento generale dei detenuti verso altri istituti dell'isola. Durante la traduzione una trentina di essi vengono brutalmente picchiati. I parenti protestano. Scattano le prime denunce. Antigone il 18 aprile incontra i vertici dell'Amministrazione penitenziaria, li avverte dei gravissimi episodi di maltrattamenti avvenuti in galera. Il 20 aprile le madri dei giovani detenuti picchiati organizzano una fiaccolata. Il 3 maggio la Procura emette ottantadue provvedimenti di custodia cautelare, di cui ventidue in carcere e sessanta agli arresti domiciliari. Si tratta della più grande inchiesta europea per pestaggi in una prigione. Vengono coinvolti il Provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria, la direttrice, il comandante di reparto. L'Amministrazione penitenziaria trasferisce in altre sedi i tre responsabili coinvolti e molti degli agenti. L'accusa: pestaggi selvaggi, detenuti costretti a denudarsi, trascinati per terra ammanettati, colpiti con calci e pugni alla schiena e alle gambe, lanciati da un agente all'altro. Il 9 marzo 2001 il sostituto procuratore di Tribunale di Sassari,

Articoli di
Nunzia Bossa,
Patrizio Gonnella,
Romina Raffo

Gianni Caria, chiede il rinvio a giudizio per novantacinque fra agenti e dirigenti dell'Amministrazione penitenziaria, compresi alcuni medici e direttori di carceri, accusati di aver omesso di denunciare la condizione dei reclusi al momento dell'arrivo nei loro penitenziari. Cinquanta imputati chiedono il rito abbreviato semplice o condizionato. Il 28 gennaio 2002 si tengono le prime udienze degli imputati che hanno chiesto il rito abbreviato. Dopo una requisitoria lunghissima, circostanziata, ricca di riferimenti precisi e drammatici, il pubblico ministero chiede per il comandante delle guardie tre anni e otto mesi di carcere, per la direttrice due anni e otto mesi. Entrambi sono accusati di violenza privata, lesioni e abuso d'ufficio; per il capo degli agenti si aggiungono le minacce ad alcuni detenuti durante un trasferimento, del tipo "state attenti a quello che fate". Per il provveditore regionale il pm chiede tre anni e quattro mesi. Per il medico del carcere accusato di non aver visitato i detenuti in uscita quel giorno, vengono richiesti un anno e quattro mesi. Gli si contesta il falso, per quelle firme stampate sui fogli di dimissione che davano i detenuti pestati a sangue, in uscita da San Sebastiano, come in normali condizioni fisiche. Per tutti gli altri un anno e dieci mesi: cinquantaquattro agenti di polizia penitenziaria tutti presunti colpevoli di concorso in lesioni.

Il 21 febbraio 2003 il Gup di Sassari Luigi Demuro condanna con il rito abbreviato l'ex Provveditore generale delle carceri sarde a un anno e sei mesi, l'ex direttrice a un anno, l'ex comandante degli agenti a un anno e quattro mesi, dieci agenti di polizia penitenziaria da quattro a sei mesi. Secondo il Gup non fu una mattanza pianificata a tavolino, ma un'esplosione di violenza improvvisa e impreveduta. Un pestaggio barbaro di almeno trentasei detenuti, ad opera di agenti irriconoscibili a causa delle tute mimetiche indossate durante l'operazione. Volti sconosciuti, voci anonime, poliziotti che i detenuti non conoscevano e che tranne rare eccezioni non avrebbero mai più rivisto. Il Gup Antonio Luigi Demuro ha dovuto compiere un paziente lavoro di ricostruzione di ogni singolo episodio. È andato alla ricerca del responsabile di ogni singolo schiaffo, di ciascuna sevizia. Ha ricostruito tutto quello che è accaduto al San Sebastiano. Non ha potuto identificare tutti gli agenti coinvolti: erano troppi e tutti uguali per essere riconosciuti uno ad uno. Il giudice ha concesso a tutti i condannati la sospensione condizionale. Atto dovuto, vista la pena ridotta grazie alle attenuanti generiche, prevalenti sulle aggravanti contestate, e alla luce dello sconto di un terzo ulteriore previsto per il rito abbreviato. Sessantotto gli assolti: quarantotto agenti che avevano chiesto il rito abbreviato più altri venti che, invece, avevano deciso di affrontare il giudizio ordinario. Ai quattordici detenuti che il 3 aprile 2000 subirono le lesioni più gravi il Gup ha previsto un risarcimento per complessivi 59mila euro. Tra risarcimento e spese legali, i tredici condannati dovrebbero pagare un conto di 157mila euro.

Il 29 settembre 2003 è iniziato il processo per i nove agenti di polizia penitenziaria che non hanno scelto il rito abbreviato e che hanno deciso - coraggiosamente (?) - di affrontare il dibattimento. Questa era la tortura nell'era del centrosinistra.

Bolzaneto

IL CAMPIONARIO DELLA VERGOGNA

Potrà sembrare anacronistico parlare "ancora" del caldissimo luglio 2001 di Genova, ma a pochi mesi dalla decisione gravissima del Parlamento di ritardare ulteriormente la codificazione del reato di tortura e dopo i fatti tragici ma prevedibili di Abu Ghraib, non si può più sostenere che la tortura sia una questione che riguarda il terzo mondo incivile.

A Genova, tra il 20 e il 22 luglio 2001, le forze dell'ordine italiane sotto gli occhi della comunità internazionale vengono accusate di pestaggi, violenze, brutalità nei confronti dei manifestanti durante lo svolgimento del vertice del G8. Le violenze si consumano sia durante il corteo sia durante la perquisizione straordinaria nella scuola dove risiedevano gruppi di manifestanti. Carlo Giuliani viene ucciso da un carabiniere durante il primo giorno di manifestazione. Le violenze continuano nelle caserme Bolzaneto e Diaz, utilizzate per l'immatricolazione dei fermati. La procura della Repubblica di Genova apre otto inchieste, che vedono coinvolti anche diversi funzionari di polizia, viene sciolto il reparto celere di Roma coinvolto nei fatti. Il 5 maggio 2003 il Gup Elena D'Aloiso accoglie la richiesta di archiviazione del procedimento per l'uccisione di Carlo Giuliani in Piazza Alimonda nei confronti del carabiniere Mario Placanna, accettando la tesi della legittima difesa e sostenendo l'uso legittimo delle armi. Una settimana dopo, il Gup Anna Ivaldi accoglie la richiesta di archiviazione per i novantatré "no global" arrestati nel corso del blitz alla scuola Diaz il 21 luglio 2001 in quanto quella notte alla Diaz non ci fu nessun atto di resistenza da parte dei giovani

sorpresi nella palestra-dormitorio. E va oltre, annunciando l'apertura di un'inchiesta sulle finte molotov sequestrate nella scuola con l'ipotesi di reato di falso in relazione ai verbali firmati dai poliziotti.

Alla Bolzaneto e alla Diaz c'è stata tortura. A seguito delle violenze nella caserma di Bolzaneto, allestita come carcere provvisorio proprio in occasione del G8 con un apposito decreto ministeriale, la Procura avvia un'inchiesta che vede coinvolte 43 persone, tra agenti e medici penitenziari; le accuse sono: lesioni gravi, falso e abuso su detenuti (il 28 gennaio 2004, fra l'altro, alcuni agenti di polizia penitenziaria raccontano quello che hanno visto dentro la caserma, confermando ai magistrati quanto denunciato da decine di detenuti sottoposti a maltrattamenti). Il 12

maggio 2004, il procuratore capo di Genova Francesco Lalla deposita la richiesta di rinvio a giudizio per 47 indagati (15 poliziotti, 16 membri della polizia penitenziaria, 11 carabinieri e 5 medici), tra loro 9 donne, accusati di reati che vanno dalle lesioni, alle percosse, all'abuso su persone arrestate e abuso d'ufficio, falso e falso ideologico. Tutti reati commessi nella caserma di Bolzaneto.

Secondo le indagini della procura vittime di questi reati sono state 255 persone (sulle circa 600 che sono transitate in quei giorni nella caserma). Tra i nomi che appaiono nella richiesta di rinvio a giudizio: quello del generale, all'epoca dei fatti colonnello, della polizia penitenziaria Oronzo Doria; di Alessandro Perugini già vice-capo della Digos di Genova; del medico Giacomo Toccafondi, responsabile sanitario della struttura di Bolzaneto. I reati che accomunano tutti gli indagati sono quelli previsti dall'art. 608 del codice penale che punisce l'abuso su persone arrestate e l'art. 323 del codice penale che sanziona chi abusa della propria carica o della propria funzione. Il quadro globale descritto dalla procura parla di manifestanti picchiati sui testicoli, altri fatti acciacciare nudi e costretti ad abbaiare come cani, donne spogliate e minacciate di essere stuprate con i manganelli, feriti suturati senza anestesia, percosse gratuite, uso di gas urticanti all'interno di alcune celle. Un disgustoso campionario di atti inqualificabili, tanto che la procura nella sua richiesta cita la violazione della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo.

Il 12 settembre 2003 si conclude l'inchiesta riguardante gli abusi e le lesioni ad opera delle forze dell'ordine intervenute, invece, nella scuola Diaz. I fatti contestati sono altrettanto gravi.

Come è evidente, a Genova prima di Abu Ghraib, sono stati messi in gioco i valori fondamentali della democrazia, del diritto e del rispetto per la persona. A Genova le violenze si sono consumate sotto gli occhi delle telecamere, senza pudore, senza paure, quasi a sfidare lo stato di diritto, nella certezza dell'impunità o quantomeno della approvazione dei propri superiori. A Genova, come a Sassari, non hanno operato poche mele marce, ma hanno agito in molti, aiutati e protetti da altrettanti fra politici e funzionari di alto grado.

Questa la tortura nell'era del centrodestra.

GLI "HARQUIS" DELLA PSICHIATRIA E DEI SERT

Henri Margaron*

Da qualche anno si moltiplicano pubblicazioni, seminari, convegni sul tema della doppia diagnosi. Non esiste incontro tra specialisti, tanto nel campo della tossicodipendenza quanto in quello della psichiatria che non preveda almeno una comunicazione sull'argomento. Ma più che un invito alla collaborazione tra psichiatria e servizi per la tossicodipendenza sembra spesso, per lo meno nella pratica quotidiana, un terreno di scontro! In effetti i pazienti ai quali viene assegnata questa etichetta possono essere considerati gli *harquis* dei nostri servizi. Per un lettore non francese che non ha conosciuto direttamente il dramma della guerra d'indipendenza dell'Algeria, gli *harquis* sono gli algerini che collaborarono con i francesi durante la guerra di liberazione e che una volta firmati gli accordi di Ginevra si trovarono a dovere vivere isolati, poiché rifiutati sia dai loro connazionali che dai francesi i quali non riuscivano a distinguere dagli arabi contro i quali avevano combattuto!

Inserita nella nosografia psichiatrica ufficiale, la tossicodipendenza ha sempre dato alla psichiatria più di un motivo di "irritazione". Oltre a non adattarsi ai sistemi di cura che questi servizi propongono (farmacoterapia, psicoterapia, attività riabilitative), i tossicodipendenti hanno messo in evidenza le fragilità dell'edificio nosografico tradizionale basato sulle strutture patologiche della personalità obbligando la psichiatria a ripiegare su un assetto di tipo descrittivo che si vuole privo di qualsiasi a priori teorico. In realtà rimanda all'idea che ad ogni quadro elencato e descritto debba corrispondere inevitabilmente un'alte-

razione, una fragilità o una vulnerabilità biologica o genetica, specifica. I Sert per conto loro, dopo essere riusciti in qualche modo a dare una risposta anche ai "doppia-diagnosi", i casi più difficili, sicuramente aiutati in questo dal trattamento metadonico e da un approccio integrato, si ritrovano degli ospiti ingombranti e difficili da gestire e dai quali non riescono più a liberarsi!

La prima delle due diagnosi suggerita dall'etichetta doppia-diagnosi riguarda quindi la dipendenza da sostanze di cui il Dsm (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, il manuale di riferimento dell'Associazione psichiatrica americana, ndr) offre una descrizione puntigliosa e sicuramente di grande utilità, sebbene nessun operatore abbia mai avuto bisogno di ricorrervi per sentirsi autorizzato a firmare una tale diagnosi. La seconda in teoria potrebbe essere qualsiasi altra diagnosi psichiatrica, in realtà si limita ai disturbi di personalità, ognuno dei quali corredato da un ricco elenco di sintomi di cui si deve calcolare la frequenza di apparizione nell'ultimo periodo, giorno, settimana, mese. Per cui il medico nel momento della diagnosi si trova a fare come il confessore quando con la sua domanda che ha spaventato generazioni di adolescenti - "quante volte figliolo?" - concede maggiore importanza alla frequenza del peccato che alla ricerca dei motivi che hanno spinto il penitente a commetterlo!

Pretendere di misurare la gravità ed il significato di un sintomo sulla sua frequenza potrebbe effettivamente essere trattato con un certo umorismo, se non fos-

se per il fatto che un tale sistema descrittivo suggerisce l'idea pericolosa secondo cui, come lo abbiamo appena ricordato, ad ogni elemento corrisponde una causa sinaptica, mediatoriale, genetica, come la si voglia immaginare la quale, sebbene sia sicuramente in parte vero, elude l'esigenza di prendere in considerazione la sofferenza umana come una condizione generale che va compresa ed affrontata globalmente. Le due "diagnosi" sono solamente alcune delle diverse espressioni che può assumere la sofferenza anche se possono complicarsi a vicenda o se il ricorso alla sostanza rappresenta a volte un tentativo di risposta alle difficoltà di stabilire rapporti adeguati con gli altri.

Questa reificazione della sofferenza umana oltre a favorire delle risposte parziali ed inefficaci nei confronti di situazioni così sfaccettate e complesse, favorisce la tendenza da parte dei servizi, già effettivamente oberati di lavoro, a sminuire il problema di propria competenza e ad esaltare quello di competenza dell'altro servizio. A questo gioco, naturalmente il Sert è perdente poiché è difficile negare una condizione di dipendenza a chi si prescrive del metadone, al quale per altro il paziente stesso non vuole rinunciare. Diversamente non è raro incontrare psichiatri chiamati a consulenza diventare con-

fessori particolarmente distratti nella conta dei peccati, pur di evitare una diagnosi che li impegnerebbe!

Intendiamoci, non vogliamo negare la dimensione fisica o somatica che si può nascondere dietro certi comportamenti, nemmeno negare che certi comportamenti "antisociali" possono derivare da processi patologici e meno ancora che è difficile per un servizio che sia di psichiatria o di tossicodipendenza, immaginare programmi a lungo termine per tali pazienti. Estremamente adeguati nel trovare soluzioni immediate a certi problemi, questi portatori di disturbi di personalità si dimostrano generalmente completamente incapaci di valutare le conseguenze a lungo termine delle

loro azioni e ciò rende difficile immaginare forme di protezione che possano essere loro utili ed accettate.

A Livorno nella realtà in cui operiamo, tra Sert e psichiatria abbiamo concordato un protocollo di collaborazione per questi casi. Siamo riusciti a farlo perché, sulla base di una cultura comune, abbiamo volutamente saltato di pari passo il problema categoriale per accettare di sottoscrivere l'impegno da parte di ognuno dei due servizi di rispondere, per valutarla ed eventualmente criticarla, ad ogni richiesta dell'altro qualora il primo dovesse ritenere che un paziente abbia bisogno di un aiuto supplementare e di concordare allora un programma specifico che coinvolga entrambi i servizi!

Non è limitandoci a ricomporre seppure in modo sofisticato e puntiglioso dei quadri comportamentali con la speranza di abbinarci il serotonergico giusto che potremmo rispondere ai bisogni di questi pazienti, tutt'al più potremmo fare felici qualche casa farmaceutica alla ricerca di una fascia di mercato per una nuova molecola! Dobbiamo ripensare l'organizzazione e l'operatività dei nostri servizi, tanto quelle della psichiatria che quelle delle dipendenze. I nostri servizi sono animati da culture, da logiche, da modalità operative a volte molto diverse l'uno dall'altro ma tale diversità può essere una ricchezza, se rispettandosi reciprocamente, riescono ad attivare un confronto costruttivo alla ricerca di approcci innovativi per pazienti il cui avvicinamento alle droghe ha indubbiamente cambiato le problematiche. ■

*Direttore del Dipartimento dipendenze, Asl 6 Livorno.

LIBRI DA NON DIMENTICARE

PIACERE E PREGIUDIZIO

Pubblicato nel 1871, *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze* di Paolo Mantegazza è l'opera fondamentale per gli studiosi di droghe. Mantegazza, instancabile ricercatore si dedicò allo studio dell'antropologia, della farmacologia, della biologia e di altre scienze. Egli considerò questo libro la conclusione di un suo lungo cammino nello studio degli "alimenti nervosi" (così egli definiva le droghe), sicuro del fatto che, in futuro, molti avrebbero approfondito questo tipo di conoscenze, vista l'utilità che gli uomini avrebbero potuto trarre da un accorto uso degli stupefacenti; fu il primo a introdurre in Europa le caratteristiche della coca.

Perché quest'opera è così importante per gli studiosi di droghe? Nei due volumi che la compongono vi sono tutti i risultati delle ricerche di Mantegazza sulla coca, l'oppio, l'hashish e tutti gli alimenti che egli considerava "nervosi" (come il mate oppure il caffè), la descrizione del loro uso nella storia e i metodi di coltivazione. Quel che più conta è che in queste pagine vi è una classificazione delle droghe di importanza storica, che precede di quasi sessant'anni quella fatta nel 1924 dallo scienziato Lewis Lewin.

Nella prima parte del libro, l'originale antropologo ribadisce quanto sia importante abbandonare il pregiudizio e trarre dagli alimenti nervosi tutti i piaceri possibili. Nelle feste e nelle ebbrezze l'uomo cerca gioia e piacere, ed osservando questi momenti si può conoscere meglio l'individuo.

Le considerazioni di Mantegazza partono dal presupposto che, grazie all'assunzione di alimenti nervosi, il cervello possa godere di una nuova e facile attività di pensieri e sensazioni, sottolineando che gli effetti di ogni sostanza si differenziano a seconda delle dosi e della personalità di chi l'assume.

Egli ha elaborato la prima teoria della tollerabilità, causa della dipendenza, ritenendo che fossero necessari degli accorgimenti per evitare l'intossicazione (come l'interruzione della somministrazione per qualche settimana o per qualche giorno). Mantegazza infatti ribadisce che «gran parte dell'economia delle nostre forze e della nostra felicità sta nell'uso sapiente e moderato di questi amici della gioia, che hanno per loro natura l'istinto di camminare lungo quello stretto argine che separa due abissi; la noia e l'orgia; il diletto e il vizio; l'eccitamento e la lussuria, la poesia e il *delirium tremens*». Leggendo queste pagine è necessario tener conto che sono il lavoro di un convinto positivista, certo che la storia fosse una continua evoluzione. Egli difatti, a proposito delle droghe, scrive: «il loro uso alterno e sapiente sarà una delle pagine più feconde dell'arte della vita, e la gioia sarà compagna della salute e della forza. Man mano l'uomo si innalza e più esso getta via la zavorra del vizio e del pregiudizio, due fratelli quasi inseparabili. L'ebbrezza, che non è vizio, che non è cinismo, che non è abitudine, è gioia che vivifica e dà nerbo alle molle della vita».

a cura di Federica Cianfriglia

Con l'arrivo dell'estate le città si animano di festival ed eventi musicali

GIOVANI ECCESSIVI GIOVANI ECCEDENTI

Stefano Bertoletti*

Estate che arriva, periodo di festival e di eventi musicali giovanili che animano le città. "ArezzoWave love festival" più di 50.000 presenze giornaliere (10.000 nel campeggio), "Pistoia Blues" più di 25.000 presenze giornaliere (più di 12.000 nel campeggio), "72 ore di resistenza" (Firenze) più di 15.000 persone a serata: sono solo alcuni esempi relativi alla Toscana, ma gli eventi si susseguono in tutta la penisola e nel periodo estivo rappresentano un vero e proprio circuito al cui interno si muovono migliaia di giovani.

Il mondo dell'intrattenimento giovanile è ormai una realtà economica innegabile e alcune manifestazioni culturali che richiamano masse di giovani imponenti sono diventate una risorsa fondamentale per molte città. Nonostante questo si osserva un atteggiamento generalizzato da parte degli amministratori nel considerare la popolazione giovanile che segue questi eventi come una massa problematica "in eccedenza", per usare l'espressione di F. Rahola, (*Zone definitivamente temporanee*, ombre corte, 2003).

La Cooperativa Cat di Firenze dal 1996 realizza interventi nei contesti di aggregazione giovanile e di divertimento seguendo gli sviluppi dei fenomeni che hanno visto il progressivo differenziarsi e estendersi dei contesti di frequentazione e di consumo. Il modello di intervento (sperimentato nel Progetto Extreme) si basa sulla presenza, nei luoghi di consumo, di postazioni in grado di avvicinare i consumatori con offerte di animazione (in cui è prevista la partecipazione dei frequentatori) e di servizi concreti come la possibilità di prendersi una pausa nelle aree "chill out"; informazioni scientifiche sulle sostanze e sui rischi; un servizio di primo soccorso.

La riduzione dei rischi rappresenta a nostro avviso, oggi più che mai, l'unico modello possibile per raggiungere i consumatori, ma perché essa divenga più efficace è necessario allargare l'ottica e considerare anche aspetti di contesto. In questo senso divengono importanti considerazioni maturate dall'osservazione di alcuni grandi eventi a cui abbiamo partecipato.

In primo luogo è interessante notare come la situazione ambientale culturale e relazionale in cui le persone sono inserite influenza in modo forte la proliferazione di situazioni di rischio. Può sembrare una considerazione banale, ma non lo è se pensiamo a quanto poco si presti attenzione a questo aspetto quando si progettano gli spazi che accolgono i partecipanti a un evento. Dal nostro osservatorio, ci ha dato molto da pensare il confronto tra la situazione che abbiamo osservato durante la "72 ore di resistenza attiva" dell'anno scorso e le situazioni osservate nei campeggi dei maggiori festival estivi toscani. La 72 ore è una manifestazione organizzata da un "network" giovanile fiorentino nel parco delle Cascine che viene occupato per dar luogo a un evento in cui sono forti le somiglianze a un *rave party*. Un evento denso, che si è caratterizza-

to per la ricchezza di offerte culturali presenti: *sound system*, spettacoli teatrali, musica dal vivo, stand di controinformazione. Una situazione progettata per facilitare la circolazione e la socializzazione dei partecipanti con spazi dilatati senza compressioni. In tal senso era stato deciso di limitare l'accesso alle macchine, si erano garantite vie di uscita e di soccorso, si teneva pulita l'area con la partecipazione della gente che riceveva una birra gratis se portava un sacco di immondizia pieno, si limitava la vendita di superalcolici oltre ad una certa ora. Un evento in cui il consumo di sostanze appariva elevato senza essere la dimensione di contatto prevalente della festa e non ha fatto registrare situazioni di pericolo né interventi di soccorso significativi. L'altra situazione è quella che osserviamo da quattro anni all'interno dei campeggi di alcuni festival musicali estivi, che si tengono in Toscana. In questo caso si parla di eventi che richiamano sempre migliaia di persone e si sviluppano all'interno di aree concepite per rimanere ai margini delle città ospiti. Spazi pensati per nascondere e attenuare l'impatto della massa dei giovani. In modo quasi paradossale, in queste zone di confine/o, si sviluppano delle feste sovrastate dalla presenza del mercato delle sostanze che danno luogo ad una socialità molto impoverita e schiacciata sul consumo diffuso, in una situazione ambientale caratterizzata da spazi compressi, sporchi e lasciati andare a se stessi. In pochi giorni questi ambienti, progettati come parcheggi temporanei per "masse in eccedenza", mostrano il peggio di sé, non a caso i consumi di sostanze diventano estremi, emerge prepotentemente l'uso iniettivo di sostanze e si susseguono episodi di crisi e incidenti talvolta gravi come le overdose.

Nell'edizione di quest'anno della 72 ore abbiamo registrato un cambiamento negativo: la presenza degli organizzatori alle Cascine è stata molto più blanda, con molte meno proposte e una diminuzione dell'attenzione sulla festa che ha sviluppato un clima, che in certi momenti, faceva venire in mente i campeggi dei festival. Risultato: meno presenza meno stimoli, aumento del consumo pesante e delle occasioni di rischio.

Questi esempi ci forniscono alcune indicazioni utili per orientare attività operative specifiche ma, a un livello più generale, rappresentano un stimolo per pensare alle strategie di prevenzione. Quando pensiamo alla riduzione dei rischi, non è più sufficiente pensare ad interventi che si concentrino solamente sui destinatari finali (ad esempio i consumatori problematici) ma occorre estenderne la portata alla comunità allargata e agli amministratori pubblici. Infatti, solo attraverso un lavoro di mediazione culturale è possibile promuovere una gestione degli spazi in grado di favorire l'espressione di creatività piuttosto che comprimerla o addirittura reprimerla. Ci sono elementi sufficienti che dimostrano i vantaggi nell'offrire spazi congrui e attrezzati per la realizzazione degli eventi senza farne dei ghetti invisibili. Infine va considerato che questo tipo di eventi rappresentano contesti di osservazione privilegiata per tutti coloro che si occupano di fenomeni giovanili sempre che vi sia una disponibilità di fondo a rispettarli accettando di contaminarsi culturalmente. ■

*Cooperativa Cat - Firenze

LE COMUNITÀ LOCALI ALLA PROVA

TEMPO LIBERO ANZI PUBBLICO

Patrizia Meringolo

Con l'estate torna la stagione degli *eventi*. Gli *eventi*, e non è un caso che si chiamino così, stanno assumendo caratteristiche diverse dal concerto delle passate generazioni: se il target rimane giovane-giovanissimo, quello che cambia, anche più dei generi musicali, è l'idea di tempo e spazio di fruizione, che tendono a dilatarsi. E non solo in casi eccezionali (che abbiamo vissuto anche in altri tempi) ma come caratteristica, come dire, intrinseca della situazione. Momenti come "Arezzo Wave" o "Pistoia Blues", che pure attraggono anche un pubblico adulto, sono fruiti in modo diverso dai giovani-giovanissimi, con uno spazio che dilaga dal tradizionale stadio e un tempo che va molto al di là della serata-notte-alba.

Di questi fenomeni complessi, mi preme sottolineare alcuni aspetti riguardanti le comunità locali, i comuni grandi o piccoli, che si vedono investiti per alcuni giorni da un popolo della notte colorato e diverso, proveniente da vicino e da lontano e spesso itinerante. La prima risposta a cui si pensa di solito è quella emergenziale - i pericoli per la salute e per la sicurezza - dove salute e sicurezza sono riferite alla normale cittadinanza. Eppure sono gli stessi comuni che ogni anno si interrogano sui bisogni dei giovani, e che tutti, nessuno escluso (almeno in regioni di sinistra), progettano interventi, individuano percorsi, chiamano esperti, e spesso impiantano "centri giovani" che, almeno nelle grandi città, non sembrano riscuotere grandi successi tra i destinatari. Rimane insomma uno scarto tra quello che la comunità territoriale pensa per la popolazione giovanile e quello che il target sembra apprezzare. Il nodo più debole sembra proprio il modo con cui si progetta, la vecchia questione metodologica del *fare per o fare con*.

Negli eventi ci sono invece elementi che dovrebbero farci riflettere se noi - adulti - riuscissimo a superare il fastidio del confronto con chi vive diversamente.

Che il tema del tempo libero sia un elemento forte, una attività produttiva rilevante, nessuno lo mette in dubbio. Ma per noi - sempre noi adulti - il tempo libero è qualcosa che viene quasi sempre speso in luoghi privati: casa nostra, casa dei nostri amici, ristoranti, bar, pub, o anche cinema e teatri. Tutti luoghi in cui la caratteristica del privato non è solo legata al fatto che si chiude la porta o si paga un biglietto, ma soprattutto al sapere in anticipo chi verrà ammesso e chi no, e questo elemento, molto rassicurante, impedisce qualsiasi incontro che non sia preventivato. Ci sembrerà anche di aver raggiunto la tranquillità rispetto a possibili intrusioni, ma abbiamo eliminato dai contesti di tempo libero il nuovo e l'inatteso. È una delle tante conseguenze della sicurezza preventiva.

Si potrebbe ragionare in un altro modo, però. Questi eventi rappresentano un modo diverso di vivere, *pubblico* nel senso che le contaminazioni e le mescolanze sono auspicate, in cui ognuno può incontrare chiunque, e il pubblico diventa parte dello spettacolo quanto le band che si esibiscono. Tanto è vero che c'è bisogno di più tempo e più spazio per vivere insieme. Si potrebbe allora provare a intervenire su vari livelli, come collettività, con le energie che mobiliteremmo se dovessimo progettare i nostri centri-giovani: per esempio con un lavoro di mediazione tra il popolo dell'evento e i cittadini; per esempio con un lavoro di formazione o almeno di informazione per coloro che saranno a contatto più diretto con le situazioni (la polizia municipale, ma anche tutti i *natural helpers*, circoli ricreativi, baristi, farmacisti, commercianti...); per esempio sollecitando proposte e valutazioni costruttive, invece delle recriminazioni per il degrado. E soprattutto cominciando a intendere sicurezza sociale e sanitaria nel senso vero, di tutela dei partecipanti e non di controllo contenitivo. ■

Offrire ai ragazzi spazi congrui e attrezzati, e non ghetti, contiene il proliferare dei rischi e consente interventi mirati oggi più che mai utili a raggiungere questo target di consumatori

FL Speciale pratiche in rete su:
www.fuoriluogo.it

Gli Stati Uniti ripropongono la guerra biologica per l'eradicazione delle coltivazioni delle droghe

A BUSH PIACE IL FUNGO

Amira Armenta, Martin Jelsma*

Nel 2000 divenne di pubblico dominio il fatto che gli Stati Uniti, l'agenzia Onu Unodc (Office on Drugs and Crime) e il Regno Unito avevano intenzione di usare un agente biologico per eradicare le coltivazioni illegali in tutto il mondo. Dietro questo progetto c'era uno scienziato statunitense, David Sands, che stava facendo degli esperimenti con agenti biologici (funghi) capaci di eliminare le coltivazioni di papavero da oppio, coca e canapa. All'epoca, una forte opposizione da parte dei media, di organizzazioni ambientaliste e di altre organizzazioni bloccò l'attuazione del progetto almeno in Colombia, uno dei paesi dove esso sarebbe dovuto partire.

Purtroppo il progetto sul microerbicida era stato accantonato solo temporaneamente ed è spuntato fuori di nuovo negli ultimi mesi. La ricerca su questi agenti biologici finanziata dagli Usa, pur passando inosservata per un certo periodo di tempo, non è mai stata sospesa ed è stata completata nel 2002.

La rapida e intensa ripresa dell'economia dell'oppio in Afghanistan dopo la caduta del regime talebano ha scatenato un grosso dibattito nella comunità internazionale antidroga, e il fungo è riemerso come una "soluzione" da prendere in considerazione. È importante notare che all'epoca (nel 2000) l'Undcp (International Drug Control Program, operante sotto l'ombrello dell'Unodc) prese pubblicamente le distanze dal progetto sul *Fusarium* (il fungo che doveva essere usato in Colombia) ma lo stesso non è avvenuto per lo studio su un altro fungo (*Pleospora papaveracea*), che dovrebbe servire a eradicare le coltivazioni di papavero in Afghanistan. Gli esperimenti con questo fungo sono stati condotti in Uzbekistan (Asia centrale) e sono stati finanziati dal Regno Unito.

Oggi la posizione dell'Unodc è più sfumata. Secondo Howard Stead, capo della sezione scientifica, anche se «ad oggi, gli studi non hanno fornito prove che il fungo possa causare danni all'ambiente», la mera possibilità di tale danno è comunque motivo di grave preoccupazione, e l'ufficio raccomanda ulteriori studi prima che questa sostanza venga usata diffusamente. L'agenzia Onu ha anche dichiarato che essa non ha intenzione di usare il fungo per i suoi programmi né di portare avanti ricerche su di esso. Nonostante questo, essa vuole mettere a disposizione dei governi interessati il progetto condotto in Uzbekistan e le modalità per usare la *Pleospora papaveracea*.

Il governo britannico ha preso una posizione simile, chiarendo sin da quando il dibattito è cominciato, di essere disposto a ritirare il suo sostegno al progetto e bloccare la ricerca se le sostanze biologiche dovessero risultare nocive per l'ambiente.

Solo negli Stati Uniti, dove la ricerca sui microerbicidi faceva (segretamente) parte del budget dell'amministrazione Bush per il 2002, sembra esserci un appoggio incondizionato al progetto sul fungo. Su questa questione, l'amministrazione Bush ha dei sostenitori al Congresso. In una audizione del dicembre 2002, il deputato John Mica (repubblicano, Florida) ha ripetutamente espresso il

suo appoggio a un attacco biologico alle coltivazioni illegali in Colombia. «Noi dobbiamo usare il nostro... mi-

croerbicida... Cose che sono state studiate per così tanto tempo devono essere messe in pratica» ha detto (audizione del 12 dicembre 2002, House Government Reform Committee). Gli Stati Uniti hanno investito milioni di dollari in questa ricerca e hanno assegnato molti altri milioni. Di questi, la fetta più larga è stata trasferita all'Undcp per finanziare sia gli studi che le applicazioni concrete. Ciò che ora manca è un chiaro sostegno da parte di soggetti come l'Onu e i governi di altri paesi, che darebbero all'uso dei funghi una sembianza multilaterale.

Per questa ragione, nel marzo 2003 David Sands è stato invitato nella sede dell'Unodc a Vienna per un incontro con i funzionari dell'Unodc e per tenere un discorso, sponsorizzato dalla Casa Bianca, in cui ha annunciato che i microerbicidi sono pronti per l'uso da parte dei paesi interessati.

Background del dibattito sul fusarium in Colombia

Nel 2000, il Congresso Usa ha raccomandato l'uso del fungo *Fusarium oxysporum* come agente per il controllo biologico per eradicare le coltivazioni di coca in Colombia. All'epoca la notizia che gli Stati Uniti stavano seriamente considerando l'uso di agenti biologici nella guerra alla droga portò a un forte movimento di opposi-

L'ultima invenzione è la Pleospora che verrebbe usata per distruggere il papavero da oppio in Afghanistan

zione in Colombia e nel resto del mondo. Non solo l'uso di questo fungo rappresenterebbe una potenziale violazione del veto globale sulle armi biologiche, ma tali agenti biologici sono anche rischiosi per l'ambiente e potrebbero avere conseguenze imprevedibili per l'agricoltura e la vegetazione in vari ecosistemi.

Nel 2000-2001 il Transnational Institute, altre Ong internazionali che lavorano sul problema delle coltivazioni illecite, associazioni della società civile colombiana e organizzazioni ambientaliste hanno condotto una campagna efficace e con una base ampia per impedire l'uso del *Fusarium* in Colombia. Nel luglio 2000, l'Onu ha sconsigliato l'uso del fungo sulle coltivazioni di coca in Colombia.

La posizione dell'Onu è stata importante perché ha lasciato soli gli Usa ad appoggiare il progetto del *Fusarium*. Il rischio di un uso unilaterale di un agente biologico ha infine condotto l'amministrazione Clinton a interrompere il progetto, che avrebbe potuto essere percepito dal resto del mondo come una forma di guerra biologica. All'epoca, la Colombia proibì l'uso del fungo nella guerra alla droga.

La minaccia dell'uso di un agente biologico ha provocato anche una forte reazione da parte dei paesi della regione andino-amazzonica, e questo ha portato al divieto di usare microerbicidi in Ecuador e Perù e a una risoluzione congiunta da parte dei ministri dell'ambiente dei paesi della regione che presero posizione contro l'uso del *Fusarium* nei loro territori.

La pressione internazionale creata dal dibattito ha anche spinto il Congresso americano a ritirare le condizioni che aveva impostato al governo colombiano, in base alle quali gli aiuti militari sarebbero stati forniti solo se il paese avesse accettato l'uso di microerbicidi sulle sue coltivazioni illecite.

Ora, comunque, il fungo sta tornando al centro della scena. Secondo documenti rivelati recentemente da vari media, gli Stati Uniti hanno ricominciato a premere sul governo colombiano per rilanciare la ricerca e le applicazioni concrete inerenti all'uso di microerbicidi sulle coltivazioni di papavero e di coca. Prima di avanzare questa richiesta, il Dipartimento di Stato aveva già discusso la questione con il presidente colombiano Uribe.

Uribe ha espresso interesse e ha richiesto corsi di addestramento per gli esperti dell'Istituto colombiano per l'agricoltura. Gli Stati Uniti si sono dichiarati intenzionati a estendere gli inviti a questi esperti, oltre che a funzionari che lavorano nel campo delle politiche antidroga, di modo che essi possano formulare raccomandazioni al presidente per iniziative future.

L'attuale stato di questi incontri non è di pubblico dominio, ma desta preoccupazione il fatto che essi stiano andando avanti proprio mentre il governo Uribe sta facendo una grossa campagna per ottenere il prolungamento del Plan Colombia, che ufficialmente dovrebbe terminare nel 2005. Questo insieme di circostanze fa temere che gli Stati Uniti possano imporre l'accettazione di parte del governo colombiano del controverso progetto per l'uso di agenti biologici sulle coltivazioni illegali come condizione per estendere il Plan Colombia. Come abbiamo detto, in altre occasioni gli Usa hanno usato tali condizioni come mezzo di pressione per raggiungere i loro obiettivi.

Un altro motivo di preoccupazione è il fatto che l'iniziativa viene dal Dipartimento di Stato e che si riferisce a una nuova tecnologia che gli Stati Uniti potrebbero avere sviluppato sin dal 2001. Da tempo l'organizzazione ambientalista Sunshine denuncia la possibilità che gli Stati Uniti possano imporre l'uso di un fungo isolato in Colombia, un "fungo creolo", sostenendo che la sostanza sarebbe sicura perché di origine locale.

In una lettera datata 6 aprile 1999 David Struh, capo del Dipartimento per la protezione dell'ambiente, che ha sede in Florida, ha scritto allo zar antidroga di quello stato, Jim McDonough, proprio nel periodo in cui la Florida stava seriamente considerando l'uso di *Fusarium oxysporum* contro le piantagioni di canapa: «Le specie di *Fusarium* hanno la capacità di evolvere rapidamente... La mutagenicità è di gran lunga il fattore più preoccupante nel tentare di usare una specie di *Fusarium* come bioerbicida. È difficile, se non impossibile, controllare la diffusione delle specie *Fusarium*. Mutato, il fungo può determinare la malattia in un gran numero di coltivazioni tra cui quelle di pomodori, peperoni, fiori, granturco e nei vigneti. [Queste specie] sono normalmente considerate più una minaccia per i contadini come i parassiti, piuttosto che pesticidi. Le specie di *Fusarium* sono più attive in terreni caldi e possono resistere nel suolo per anni. La loro longevità e la loro accresciuta attività nelle condizioni della Florida sono motivo di preoccupazione, poiché questo potrebbe portare a un maggior rischio di mutagenicità». A causa dei rischi citati, lo stato della Florida ha infine deciso di non usare il *Fusarium*. Nonostante questo, gli Stati Uniti stanno esercitando pressioni su altri paesi affinché usino un prodotto che essi non vogliono nel loro territorio.

La minaccia del fungo in questi anni è stata latente. Se gli Stati Uniti cominceranno di nuovo a premere perché venga usato, i gruppi ambientalisti e altre organizzazioni internazionali interessate si opporranno di nuovo al suo uso, lanciato nel 2000-2001.

*The Transnational Institute (Amsterdam), Drug Policy Briefing, Nr.7 - maggio 2004